il comunista

organo del partito comunista internazionale

SUPPLEMENTO A «IL COMUNISTA» N.186 - Giugno 2025

«IL COMUNISTA» - WWW..PCINT.ORG - REG. TRIB. MILANO N. 431/1982 - FOTOCOPIATO I.P.

Gaza

Centinaia di migliaia di morti e feriti, donne e bambini soprattutto. Oggi Gaza è questo! La popolazione inerme, costretta senza cibo acqua e medicinali, viene immolata agli interessi di uno Stato macellaio. Uno sterminio che i proletari non dimenticheranno!

Che il popolo palestinese sia destinato a non potersi stabilire nella sua terra d'origine, in modo pacifico e riconosciuto da tutti gli altri Stati, per noi è cosa evidente da anni. E' dal 1948, dalla costituzione dello Stato di Israele, ma non dello Stato di Palestina, che questo destino è segnato. I palestinesi sono diventati per la grande maggioranza proletari loro malgrado, progressivamente espropriati delle loro case, dei loro campi, della loro "patria".

Dal punto di vista dell'ideologia borghese questo è un dramma che potrebbe essere risolto soltanto riconoscendo ai palestinesi un pezzo di terra dove stare. Ma a ottant'anni dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale in cui le grandi potenze democratiche non hanno mai considerato il popolo palestinese degno di avere un suo Stato, una sua "patria", una sua classe dominante borghese come tutti gli altri Paesi; in cui lo hanno ingannato per decenni con le dichiarazioni Onu sul ritornello "due popoli, due Stati", dissanguando le sue energie nei pluriennali scontri di guerra in cui i combattenti palestinesi venivano a loro volta illusi dai Paesi arabi "amici" che si sono ben presto dimostrati nemici quanto, se non peggio, dei sionisti. Dopo ottant'anni di illusioni e di combattimenti, i palestinesi si ritrovano ad essere spogliati di tutto e della propria vita. Con la complicità mondiale di tutti gli Stati, a partire da quello più democratico e più massacratore di popoli, gli USA, lo Stato sionista e borghese-democratico di Israele sta portando a termine il suo grande sogno: fare terra bruciata per i palestinesi, impossessarsi dei loro territori, cacciare e deportare i palestinesi in altri paesi, schiavizzare quelli che sono sfuggiti ai bombardamenti e garantire i privilegi sociali, economici e politici alla popolazione israeliana secondo i classici criteri di discriminazione razzista e religiosa.

Il fatto che il popolo palestinese sia un popolo senza patria è però un fatto positivo dal punto di vista proletario e storico. Il proletariato è, per antonomasia, la classe senza patria: non possiede mezzi di produzione, non possiede capitali e soprattutto non è proprietario del prodotto del suo lavoro perché la ricchezza che produce appartiene esclusivamente alle classi borghesi dominanti, ai capitalisti che difendono questa realtà attraverso lo Stato e le sue forze armate.

I proletari palestinesi, che rappresentano la maggioranza della popolazione palestinese, anche quando riescono a coltivare qualcosa su un fazzoletto di terra, dipendono totalmente dal lavoro che svolgono per i padroni israeliani o

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo.La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

dagli “aiuti” internazionali che le varie potenze imperialiste concedono per salvare la faccia umanitaria con cui cercano di coprire i sistematici massacri a Gaza e in Cisgiordania. Niente di meglio i palestinesi si possono aspettare da organizzazioni politiche e militari come l’ANP o Hamas, come in precedenza dai gruppi che formavano l’OLP, perché queste organizzazioni si sono vendute fin dall’inizio a borghesie più forti che hanno interessi completamente opposti a quelli del proletariato palestinese che viene utilizzato ora da una, ora dall’altra delle borghesie, al solo scopo di ottenere per sé stesse qualche privilegio e un minimo di potere su di esso per piegarlo per sempre allo sfruttamento capitalistico spegnendo il suo istinto di classe a ribellarsi ad ogni oppressione, ad ogni sopruso.

Il fatto che recentemente, nella pur disastrata situazione di Gaza, vi siano state manifestazioni contro Hamas perché liberi gli ostaggi israeliani ancora nelle sue mani, sperando che questo facesse smettere bombardamenti e distruzioni da parte di Tel Aviv, denota certamente una rottura di quella relativa fiducia che Hamas si era conquistata nei quindici anni precedenti. Ma in piena guerra, in una situazione in cui la popolazione gazawi non trova riparo da nessuna parte, anche continuando a spostarsi da nord verso sud e viceversa, perché comunque viene sempre colpita, la fine di una Gaza palestinese si avvicina.

La via d’uscita nell’immediato e nel prossimo futuro da questa guerra, per i palestinesi non è a loro favore. O vengono massacrati o si lasciano deportare in qualche paese che concorda con gli Usa e con Israele di prenderseli in carico come merce di scambio per ottenere in contropartita miliardi di dollari e favori su altri piani.

Soltanto la ripresa della lotta di classe proletaria indirizzata verso la rivoluzione antiborghese, anticapitalistica, che coinvolga i proletari non solo palestinesi ma anche del Medio Oriente e che contagi i proletari dei paesi imperialistici che hanno forti interessi nell’area mediorientale, sarà in grado di rovesciare i rapporti di forza che ora sono ancora completamente a favore delle classi borghesi e dell’imperialismo.

La ripresa della lotta di classe proletaria non è il risultato dell’iniziativa di qualche gruppo cospiratore che colpisca con azioni terroristiche i simboli dei poteri capitalistici o degli Stati oppressori, credendo di dare in questo modo un esempio del fatto che i poteri forti del capitalismo possono essere colpiti; non è nemmeno il risultato di un’avanzata graduale delle lotte economiche dei proletari che prendono coscienza delle proprie condizioni di sfruttati e vi si ribellano con forza allargando nel contempo la propria lotta agli altri settori economici; e non è nemmeno il risultato della presa di coscienza politica dei proletari rispetto a finalità storiche della propria classe introdotta nelle file proletarie da una specifica attività culturale attuata da gruppi o partiti proletari organizzati a quello scopo.

La ripresa della lotta di classe è il risultato della combinazione di fattori economici, sociali e politici che mettono oggettivamente in movimento le masse proletarie sul terreno dell’antagonismo di classe tra gli interessi più generali del proletariato e gli interessi più generali della classe borghese.

E’ l’antagonismo di classe che sorge dalle sempre più forti contraddizioni del modo di produzione capitalistico e del regime politico borghese che difende il suo potere con qualsiasi mezzo, a scatenare le forze produttive contro le forme borghesi che le soffocano. Alla lotta di classe i proletari giungono spinti da una situazione sociale generale che si è resa insostenibile dal punto di vista della loro esistenza quotidiana e dalla quale possono uscire soltanto con la forza e la violenza di classe.

Dopo aver imboccato questa strada e aver iniziato a scontrarsi con le forze di conservazione e reazionarie organizzate dal potere borghese, i proletari cominceranno a rendersi conto che la loro lotta sta assumendo una caratteristica del tutto diversa da ogni lotta economica e immediata, la caratteristica della *lotta politica* nella quale gli obiettivi da parziali e immediati diventano inevitabilmente generali coinvolgendo non solo un determinato capitalista, un determinato settore economico o un determinato governo, ma l’intera classe dei capitalisti e l’intera istituzione politica accentrata nello Stato.

E’ a questo punto che il proletariato, nell’esprimere delle sue avanguardie politiche, incontra il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario che avrà la possibilità di influenzare l’avanguardia proletaria più decisa ed evoluta dal punto di vista di classe nella misura in cui avrà lavorato costantemente nelle file proletarie in tutto il periodo precedente in cui la lotta di classe era assente o del tutto marginale, mantenendo fermi le basi teoriche e il programma politico rivoluzionario grazie ai quali è stato ed è in grado di anticipare lo svolgimento storico sia delle contraddizioni del capitalismo e del potere borghese, che dello sviluppo della lotta di classe fino allo svolto rivoluzionario e alla presa del potere da parte della classe proletaria.

La rivoluzione, infatti, non è tale se non si pone l’obiettivo della presa del potere da parte della classe proletaria come obiettivo principale e se non concretizza la presa del potere nella dittatura di classe del proletariato, l’unica forma politica che consente alla rivoluzione proletaria di procedere nella trasformazione della società borghese in società socialista, l’unica forma politica che consente al potere proletario e comunista di sbaragliare e vincere ogni resistenza, ogni attacco da parte delle forze della reazione borghese e capitalista, sia interne che esterne al paese in cui la rivoluzione ha vinto.

La Comune di Parigi del 1871, prima, e la rivoluzione d’Ottobre 1917 e la dittatura bolscevica poi, hanno dimostrato che il proletariato è in grado di prendersi in carico la trasformazione della società a favore delle masse lavoratrici soltanto se porta la rivoluzione fino in fondo, cioè fino all’instaurazione della dittatura proletaria e alla sua difesa da ogni controrivoluzione; hanno dimostrato che la presa del potere e la sua tenuta non dipendono soltanto dalla forza sociale della classe proletaria, ma anche dalla guida politica impressa al movimento rivoluzionario e, in particolare, alla dittatura proletaria; hanno dimostrato che l’unica guida politica non può che essere il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario, che può svolgere il suo compito storico soltanto mantenendo intransigentemente fermi i principi e i capisaldi teorici e politici stabiliti dal marxismo fin dalla sua nascita.

Questo ultimo punto è particolarmente importante perché la presa del potere da parte della rivoluzione proletaria non è che il primo grande stadio del lungo processo rivoluzionario della storia moderna della lotta fra le classi.

Perché le forze della controrivoluzione borghese vengano vinte una volta per tutte in questo primo stadio, la rivoluzione proletaria – che può vincere in un paese o in alcuni paesi ma non contemporaneamente in tutti i paesi del mondo – deve attrezzare la sua dittatura di classe in modo da poter contemporaneamente battersi contro le forze controrivoluzionarie interne ed esterne, dedicarsi alla trasformazione economica e sociale fin dai suoi primissimi passi, e combattere anche tutte le ideologie opportuniste generate durante il lungo periodo di dominio della classe borghese e che non solo permangono nella vita sociale del paese o dei paesi dove la rivoluzione ha vinto, ma possono generare altre ideologie opportuniste sia cavalcando le difficoltà oggettive della trasformazione economica e sociale, sia appoggiandosi alle difficoltà politiche e militari del potere proletario nell’affrontare contemporaneamente i diversi livelli di lotta sul piano economico, sociale, politico, culturale, morale, religioso.

Nella storia delle precedenti società di classe che si sono imposte a quelle più antiche, la vittoria politica delle nuove classi dominanti è venuta dopo lo

sviluppo sociale del nuovo modo di produzione, cosa che vale anche per il modo di produzione capitalistico che ha iniziato a formarsi all'interno delle forme feudali del potere politico ed è stato il suo prorompente sviluppo determinato da una nuova organizzazione nella divisione del lavoro e del lavoro associato nell'industria a pretendere nuove forme politiche e sociali più adatte al suo inarrestabile progresso. La rivoluzione politica borghese è seguita alla rivoluzione industriale della produzione, basata sulla proprietà dei mezzi di produzione e della stessa produzione da parte della borghesia e sul lavoro salariato, facilitandone lo sviluppo nel mondo intero, necessariamente attraverso cruente guerre contro le vecchie classi dominanti che non intendevano perdere potere e privilegi; anche la borghesia di ogni paese del mondo non intenderà perdere potere e privilegi nello scontro con il proletariato rivoluzionario e utilizzerà qualsiasi mezzo per difendere il suo dominio sociale ed economico.

La rivoluzione proletaria è una rivoluzione politica che non si basa su una trasformazione economica della produzione già in atto – come è avvenuto per la rivoluzione borghese – ma soltanto sulla forza sociale dei lavoratori salariati che sono i veri produttori dell'intera ricchezza sociale della quale non usufruiscono per nulla, rimanendone esclusi fin dall'inizio del processo produttivo capitalistico.

E' d'altra parte lo stesso capitalismo, col suo sviluppo produttivo tecnico e organizzativo, a mettere inconsapevolmente a disposizione della rivoluzione proletaria la base produttiva che potrà essere trasformata da esclusiva produzione di merci, necessaria per i mercati nazionali e internazionali, a esclusiva produzione sociale necessaria alla vita sociale della specie umana.

Come detto nel *Manifesto* di Marx-Engels del 1848, la borghesia non ha solo creato la classe dei proletari per estorcere il plusvalore dal lavoro salariato, ma ha creato nello stesso tempo i suoi futuri becchini! La rivoluzione proletaria non avrà alcun interesse a sostituire la classe borghese con una classe che baserà il proprio potere su un altro tipo di proprietà privata e di Stato, con una classe che dominerà e vivrà soltanto disumanizzando sia il lavoro sociale rendendo anch'esso una merce, sia la vita sociale trasformandola in un grande mercato mondiale.

Nello sviluppo del capitalismo, la borghesia ha dimostrato di non essere padrona dell'economia che porta il suo nome, ma di dipendere completamente da leggi economiche che non controlla, come dimostrano le crisi economiche, commerciali e finanziarie che si susseguono da più di duecento anni. La borghesia ha dimostrato di essere una classe del tutto inutile rispetto al progresso umano; anzi, una classe che impedisce il progresso delle forze produttive al solo scopo di mantenere in piedi un regime economico attraverso il quale accaparrarsi la ricchezza generale prodotta dal lavoro umano, dal lavoro del proletariato mondiale.

Perciò la classe proletaria, che è la classe dei produttori, è l'unica classe sociale che potrà essere il motore di una rivoluzione che farà scomparire dalla faccia della terra ogni divisione in classi della società. Il proletariato dovrà diventare classe dominante per imporre il processo rivoluzionario in tutti i paesi del mondo affinché il modo di produzione capitalistico venga sostituito completamente dal modo di produzione socialista, ossia da un modo di produzione in cui l'economia e tutti i suoi processi produttivi servano a soddisfare i bisogni sociali dell'intera specie umana e non di una particolare classe sfruttatrice. Per questo motivo chiamiamo *comunista* la rivoluzione proletaria, perché il fine storico non è quello di sostituire una società divisa in classi con un'altra società divisa in classi, come è avvenuto nel passaggio dalle società schiaviste a quella borghese, ma perché il suo fine storico è la società di specie, la società comunista, la società senza classi.

La società comunista attraverserà anch'essa un lungo periodo di trasformazione poiché, come scritto da Marx nella *Critica del programma di Gotha*, emergendo dalla società capitalistica, si porterà inevitabilmente appresso – sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale – le *macchie* della vecchia società dal cui seno è uscita, le abitudini e le contraddizioni che l'hanno caratterizzata

Nella sua prima fase, quando non esistono più proprietà privata, produzione di merci, denaro, classi dominanti e classi subordinate, il consumo di ogni individuo non potrà che seguire questa misura: il singolo produttore riceve dalla società – dopo le detrazioni necessarie per tutti gli individui temporaneamente o stabilmente inabili al lavoro – esattamente ciò che le dà, secondo la quantità individuale di lavoro fornita al lavoro sociale. Quindi, la quantità di lavoro data alla società è la *misura* adottata perché ad ogni individuo venga data una corrispondente quantità di mezzi di consumo.

Non esistendo più il denaro e i prodotti del lavoro sociale non essendo più merci, contro la quantità di lavoro dato il singolo individuo riceverà uno scontrino non cumulabile col quale ritirerà dal fondo sociale i mezzi di consumo corrispondenti alla quantità di lavoro erogato: *in pratica, la stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra. Nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e niente può passare in proprietà del singolo all'infuori dei mezzi di consumo individuali*.

Inevitabilmente questa prima fase del comunismo trascina con sé delle diseguaglianze oggettive: ad esempio un lavoratore è ammogliato e l'altro no, uno ha più figli dell'altro ecc., o, in altre situazioni, un lavoratore non può temporaneamente lavorare, come ad esempio una lavoratrice nel periodo di gravidanza vicino al parto, o un malato o infortunato che ha bisogno di cure ecc. ecc.; è chiaro che l'organizzazione sociale affronterà queste diseguaglianze, questi inconvenienti, e troverà delle soluzioni senza tornare al sistema delle diseguaglianze di classe proprie della società capitalistica.

Ma, in una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto tra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato e la società può scrivere sulle sue bandiere: *Ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni!*

A questo grande obiettivo storico sono chiamati i proletari palestinesi, come i proletari di qualsiasi altro paese, al di sopra dei loro bisogni immediati, superando ogni ostacolo alla ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria costituito dagli egoismi nazionalistici, di etnia o di razza.

Obiettivo lontano?

Sicuramente, ma obiettivo *storicamente certo* visto lo sviluppo di tutte le società divise in classi precedenti e lo sviluppo della società capitalistica. Le carneficine appartengono alla società capitalistica come dimostrano tutte le guerre di conquista, le guerre coloniali e le guerre mondiali.

Mentre le borghesie più sanguinarie del mondo si preparano alla prossima guerra imperialistica mondiale, per uscire dalla crisi economica e finanziaria che si fa sempre più acuta e internazionale e che non riescono a controllare e a superare se non attraverso un ennesimo olocausto, i proletari delle popolazioni più deboli e sfortunate di questa terra, come i palestinesi, stanno già pagando un prezzo altissimo e non per la propria *guerra di classe* nella prospettiva di finirla con ogni guerra, ma per gli interessi delle borghesie che sopravvivono solo se continuano a opprimere e a sfruttare le masse proletarie di tutto il mondo.

INDICE

• Qual è il futuro dei palestinesi di Gaza e di Cisgiordania? p. 1
(presa di posizione, 5 giugno 2025)

• Striscia di Gaza: 365 kmq trasformati in un enorme cimitero p. 4
(il comunista, n. 186, marzo-aprile 2025)

• Gaza: una popolazione massacrata che vaga disperatamente tra sud e nord nel tentativo di "ricominciare a vivere" dove né Tel Aviv né Washington glielo permettono p. 6
(presa di posizione, 27 gennaio 2025)
(il comunista n. 185, genn-febb. 2025)

• Il 19 gennaio, 468 giorni dopo il 7 ottobre 2023, è entrato in vigore il fatidico "cessate il fuoco" a Gaza, reso possibile dall'ascesa di Donald Trump alla Casa Bianca - o almeno così hanno riportato i media mainstream internazionali p. 8
(le prolétaire, n 556, févr-mars 2024)

• Medio Oriente: Israele, braccio armato dell'imperialismo americano, sferra la guerra contro tutti coloro che si oppongono agli interessi di Washington, all'ombra dei quali emergono gli interessi israeliani di potenza regionale p.10
(presa di posizione, 23 ottobre 2024)
(il comunista n. 184, dicembre 2024)

• Di strage in strage, la borghesia israeliana cerca la sua "soluzione finale": cacciare dalla loro terra i palestinesi trasformandoli in profughi e schiavi salariati perenni! Questa "soluzione" fa comodo a tutte le borghesie dell'area mediorientale e a tutti gli imperialisti in quanto i proletari palestinesi costituiscono sempre una polveriera pronta a esplodere p.15
(presa di posizione, 19 agosto 2024)
(il comunista n. 183, ago-settembre 2024)

• Guerra a Gaza, guerra in Ucraina, "economia di guerra", il capitalismo è guerra, guerra al capitalismo! p.19
(presa di posizione, 28 aprile 2024)
(il comunista n. 182, maggio-luglio 2024)

• Altri articoli utili alla comprensione della complicata situazione mediorientale (1971-2023) p.20

• A proposito di Hamas e della guerra nella Striscia di Gaza
(il comunista, n. 180, dic.2023-febb.2024) p.21

Qual è il futuro dei palestinesi di Gaza e di Cisgiordania?

I palestinesi hanno davanti a sé il loro sistematico sterminio, voluto e organizzato da Israele col beneplacito e il sostegno di tutti gli imperialisti, a cominciare dai democraticissimi Stati Uniti d'America e Stati europei.

Dopo decenni di tentativi andati a vuoto di costituirsi in una nazione e in uno Stato indipendente, alla pari degli altri, e soprattutto di Israele, sembra che non vi siano vie d'uscite; ma una via d'uscita esiste, ed è la via storica della ripresa della lotta di classe del proletariato non solo nei paesi del Medio Oriente, ma soprattutto nei paesi capitalisti avanzati nella prospettiva della rivoluzione proletaria e comunista internazionale, in Europa, in America, in Russia, nell'Oriente estremo, in Cina e Giappone; una lotta di classe che non potrà non colpire, dall'esterno, anche paesi in cui la collaborazione di classe tra proletariato e borghesia si è così cementata nel corso di decenni da apparire inattaccabile, come Israele. A molti questa prospettiva può sembrare fuori dalla realtà, immaginaria e irrealizzabile, alla stessa stregua di un «risveglio» delle classi lavoratrici dei paesi del Medio Oriente.

La classe dominante borghese, dopo aver superato in più di duecento anni una serie interminabile di crisi economiche, commerciali e finanziarie, di lotte sociali e di assalti al potere da parte proletaria, e addirittura una rivoluzione come quella bolscevica del 1917, con la sua temporanea influenza sull'Europa e sul mondo, dopo aver superato ben due guerre mondiali, una più devastante dell'altra, e le loro conseguenze negative, dopo aver continuato a sviluppare l'economia industriale e capitalistica sottomettendo alle sue leggi ogni angolo del mondo, anche il più lontano geograficamente dai grandi centri finanziari e imperialistici, e dopo aver legato ogni proletariato agli interessi nazionali della propria borghesia, soffocando rivolte e ribellioni ogni volta che esplodevano, e continuando a far scoppiare guerre in ogni parte del mondo fino a terremotare la pacifica Europa; dopo tutti questi *fatti*, ciò che appare impossibile non è la rivolta, la ribellione di strati popolari o di nazioni intere all'oppressione che subiscono costantemente dai grandi Stati imperialistici, dai grandi monopoli e trust mondiali, dalle grandi banche, ma che le rivolte e le ribellioni si trasformino in *lotte di classe organizzate* come avveniva nell'Ottocento e nel primo trentennio del Novecento. Finora si è assistito a Stati democratici che, a seconda degli interessi immediati e futuri della propria borghesia, si alleano o si scontrano con altri Stati democratici o con Stati autoritari, totalitari, ma tutti egualmente borghesi e antiproletari; si assiste ormai da decenni a una sempre più forte militarizzazione dei confini di ogni nazione, non importa se questa militarizzazione sia opera della borghesia nazionale oppure di altre borghesie che si sono imposte vincendo le guerre. E' sempre più evidente, soprattutto dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale, che la lotta di concorrenza tra i vari capitalismi nazionali ha messo in primo piano ciò che il *Manifesto del partito comunista*, *Il Capitale*, *l'Imperialismo*, in una parola il marxismo, aveva previsto centottanta, centosessanta e centodieci anni fa: gli Stati borghesi, tanto democratici, quanto monarchico-costituzionali o totalitari, sono, in ogni paese, strumenti del dominio capitalistico sulla società; succhiano sudore e sangue dal lavoro salariato delle masse proletarie, sudore e sangue dalle masse contadine povere, al solo scopo di rafforzare il potere del capitalismo su ogni territorio del pianeta, su ogni mare e in ogni cielo.

Secondo la borghesia, alle leggi del capitale, e quindi della grande borghesia capitalistica, devono rispondere non solo le grandi e le piccole aziende, i grandi e i piccoli commerci, ogni piccola e grande proprietà, dunque ogni paese, e ogni singolo individuo fin dalla nascita e finché respira, ma tutte le generazioni che seguiranno. Se il futuro lo si immagina sulla base di quello che succede nel presente, non sarà quello del tanto propagandato benessere, della tanto invocata pace, delle rivendicate libertà, uguaglianza, fraternità: il futuro prospettato in ogni paese dalla borghesia dominante lo raccontano le bocche dei cannoni, le bombe che piovono dal cielo, i missili sparati da terra, dal mare, dal cielo. E quando non sono i cannoni a sparare, le bombe e i missili a fare stragi e a radere al suolo intere città, ci pensano la fame, la denutrizione, la sete, la carestia e la criminalità che approfitta sempre del caos generato dalle crisi sociali e di guerra. Borghesia e criminalità, pur combattendosi, si sostengono a vicenda, sono entrambe figlie del modo di produzione capitalistico e per entrambe il dio onnipotente è il denaro al quale sacrificare ogni cosa, popoli compresi.

Contro *questo* mondo, contro *questo* futuro non è la «buona volontà» degli uomini, non è la «democrazia» con i suoi falsi «valori di libertà e di eguaglianza» a rappresentare la soluzione. La classe borghese non è composta da uomini che hanno a cuore la società degli uomini, ma è composta da uomini che sono strumenti del capitale, sono la mano del dio-capitale, i cui interessi vanno contro la società umana: quando al posto degli interessi della vita sociale della specie umana vengono portati avanti gli interessi del capitale, del denaro, della merce, cioè di una economia che usa il lavoro umano esclusivamente per la valorizzazione del capitale, allora qualunque violenza è concessa: la violenza del capitale, della sua economia mercantile, si travasa direttamente nella violenza della classe che detiene il potere politico, economico, militare per piegare l'intera società agli interessi del capitalismo e a tale scopo questa classe non solo si appropria di tutta la ricchezza prodotta dal lavoro umano accentrandola, ma esercita ogni tipo di violenza per difendere il proprio potere e per allargarlo a più vasti territori.

La guerra – che la borghesia israeliana conduce da decenni contro tutti i popoli che abitano nei territori confinanti con quella che da sempre considerano la «Terra promessa» (...promessa dal Dio di Israele), a cominciare dalla popolazione palestinese, che da qualche millennio è presente in tutta l'area in quanto anch'essa è una popolazione semita come lo è quella ebraica – ha le sue radici non nel supposto anti-semitismo dei palestinesi, ma nell'interesse e nella necessità di entrambi i popoli a prevaricare l'altro per il domino sullo stesso territorio, soprattutto nelle aree fertili lungo il Giordano; i contrasti religiosi plurimillenari non sono che una giustificazione ideologica per entrambe le parti. Con lo sviluppo del capitalismo, e quindi delle classi borghesi per ciascuna popolazione dell'area, i contrasti hanno assunto inevitabilmente le caratteristiche di una guerra permanente in cui – dopo il crollo dell'impero ottomano che dominava da quattro secoli quei territori e la loro colonizzazione da parte delle potenze imperialistiche vincitrici della prima guerra mondiale, cioè Inghilterra e Francia – l'intera area del Vicino e Medio Oriente è stata completamente smembrata partendo dalle antiche istituzioni imperiali. Inghilterra e Francia vi istituirono, a fini di dominio imperialistico, nuove entità nazionali: Iraq, Palestina/Israele, Giordania, Libano, Siria, Kuwait, Arabia Saudita, senza tener conto delle tradizioni stanziali delle diverse etnie e popolazioni, ma solo dei propri interessi imperialistici.

Naturalmente, gli interessi delle potenze imperialistiche prevedevano non

solo la spartizione del Vicino e Medio Oriente ex-ottomano in zone di influenza (perciò Siria e Libano furono assegnate alla Francia, Giordania, Palestina/Israele, Iraq, Kuwait e Arabia Saudita, all'Inghilterra) in modo da controllare direttamente le vie di comunicazione, il monopolio del commercio e lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, ma anche l'istigazione delle diverse minoranze (innanzitutto quella curda, e poi anche quella ebraica) contro le popolazioni arabe. Alla fine della prima guerra mondiale, col trattato di Sèvres (1920), si definivano i nuovi confini modificando radicalmente l'intera area mediorientale. Con la seconda guerra mondiale, la sconfitta delle potenze dell'Asse e delle entità statali arabe che le sostenevano, e lo sterminio degli ebrei, le *democrazie* imperialistiche vittoriose per la seconda volta sui *totalitarismi* imperialistici, non fecero che aggravare i conflitti tra le popolazioni dell'area mediorientale, in particolare per quel che riguarda l'istituzione di Israele che, da «*focolare ebraico*» diventerà nel 1948 un vero e proprio *Stato* in un territorio che le potenze imperialistiche mondiali riunite nell'ONU dal 1945 avrebbero voluto spartire in due Stati diversi, uno palestinese e uno ebraico, cosa che non avvenne mai.

Che l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la stessa Francia parteggiassero sostanzialmente per la popolazione ebraica e non per le popolazioni arabe fu evidente, aldilà delle ripetute dichiarazioni sui conflitti arabo-israeliani e sui «due popoli, due Stati», fin dalla costituzione violenta dello Stato di Israele che causò la prima grande catastrofe (in arabo, *al-Nakba*) per i palestinesi, costretti a fuggire in Libano e in Giordania; né l'Inghilterra, né tantomeno la Francia, intervennero per evitare l'esodo forzato di 700mila palestinesi dalla loro terra occupata militarmente dagli israeliani. Uno Stato ebraico faceva comodo a tutte le potenze imperialistiche perché avrebbe potuto svolgere per loro conto il ruolo di gendarme in un'area turbolenta e difficilmente gestibile dopo il suo totale smembramento; e tacitava la cattiva coscienza delle democrazie imperialistiche che, pur conoscendo il destino di milioni di ebrei nei campi di concentramento nazisti, non fecero assolutamente nulla per fermare quello sterminio annunciato.

Pertanto, finita la guerra, le democrazie vincitirici favorirono la migrazione di centinaia di migliaia di ebrei europei dalla Polonia, dalla Germania, dalla Russia (attuando in questo modo una giantesca pulizia etnica nell'Europa centrale e dell'Est e dimostrando di essere, in realtà, esecutrici testamentarie della volontà nazista di porre fine alla «questione ebraica» in questa parte d'Europa) e anche dallo stesso Medio Oriente verso Israele, la loro nuova patria.

Così l'imperialismo – sotto le vesti formalmente democratiche o meno – sperava di attenuare, se non pacificare, un Medio Oriente che si prospettava invece come un'area in cui i contrasti etnici, religiosi, politici ed economici dei popoli che lo abitavano da sempre, si sarebbero incrociati, aggravandoli, con i contrastanti interessi delle diverse potenze imperialistiche. Nel frattempo, nel corso dei decenni dal 1948 in poi, Israele è diventato un paese capitalisticamente molto avanzato e con rilevanti mire espansionistiche, mire che possono realizzarsi solo a patto di sottomettere l'intera popolazione palestinese cosicché non possa nuocere in nessun modo agli interessi di Tel Aviv di appropriarsi dell'intero territorio della Palestina, anche a costo di sterminare l'intera popolazione palestinese, come in effetti sta avvenendo a Gaza da oltre 600 giorni.

Le ribellioni, le rivolte, le guerre, di cui i palestinesi sono protagonisti da oltre sessant'anni, pur avendo costantemente perso e avendo dovuto battersi non solo contro l'esercito di Israele, ma anche contro i governi e gli eserciti dei paesi arabi che a parole si dichiaravano sostenitori e amici della «causa palestinese», non sono riuscite a "risolvere" la "questione palestinese". Pur affidandosi all'influenza e alla direzione di gruppi politici e milizie che, dall'Olp in poi, fino all'ANP attuale e ad Hamas, hanno dimostrato, al contrario, di far prevalere i propri interessi di parte, i propri privilegi, sfruttando le masse proletarie e contadine palestinesi, mettendosi di volta in volta al servizio di una o dell'altra potenza regionale, dell'una o dell'altra potenza imperialistica; pur subendo le conseguenze più terribili in termini di oppressione, di umiliazione, di tortura, di morte, le masse palestinesi continuano a resistere e a sopravvivere in lembi di terra che si trasformano sempre più in cimiteri a cielo aperto.

Che tutte le potenze imperialistiche siano interessate a mantenere buoni rapporti economici, commerciali, finanziari e politici con Israele è evidente; hanno continuato a commerciare armi di ogni tipo, anche dopo l'8 ottobre 2023, e di questo commercio i grandi campioni sono gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, e perfino la Spagna, che, nonostante il recente riconoscimento da parte di Pedro Sánchez dello «Stato palestinese», ha aumentato l'importazione di armi da Israele dopo il 7 ottobre 2023, compresi i nuovi missili Spike e i mortai Cardom «*provati in combattimento*» a Gaza (1). Queste potenze non hanno fatto nulla perché alle parole concilianti dei «due popoli, due Stati» (che sanno benissimo che non ci saranno mai) seguissero i fatti, e nulla per fermare le sistematiche violenze dell'esercito e dei coloni israeliani contro la popolazione civile palestinese.

La loro grande potenza, politica, economica, militare, a che è servita? A proteggere la popolazione civile palestinese? A impaurire lo Stato di Israele minacciandolo di pesanti ritorsioni se non ferma le sue sistematiche violenze contro la popolazione palestinese inerme? No di certo, visto che dopo 600 giorni di bombardamenti che stanno radendo al suolo la Striscia di Gaza, coi suoi oltre centomila morti tra quelli accertati e quelli sotto le macerie, con le sue centinaia di migliaia di feriti, moribondi, affamati e malati senza cure, molti governanti in giacca a cravatta si prendono il lusso di dire – a favore delle telecamere – che Israele «sta esagerando», che ha «oltrepassato il limite» (il limite di che cosa: quanti morti civili sono «accettabili» per lor signori in quasi due anni di bombardamenti, colpendo scuole, ospedali, abitazioni civili, campi dei rifugiati?), che è ora di «negoziare»... Negoziare con chi?, con Hamas, che è concausa della guerra sferrata da Israele, e che ha, invece, interesse che la popolazione di Gaza continui a subire ogni efferatezza di cui è capace l'esercito di Israele, per avere una ragione in più per riorganizzarsi e recuperare influenza almeno su una parte dei palestinesi e continuare a svolgere il suo ruolo di longa manus di alcune potenze regionali (e non solo l'Iran) a cui fa comodo tenere Israele occupata nell'area che un tempo era la Palestina?

E non sono certo i cosiddetti «aiuti umanitari», sotto forma di camion pieni di cibo, di medicinali, di vestiario, di attrezzature che giungono al confine di Gaza e che dal 2 marzo scorso sono bloccati sotto il sole dall'esercito israeliano, impedendo qualsiasi soccorso alla popolazione bombardata sistematicamente e ridotta alla fame, a facilitare la sopravvivenza dei palestinesi di Gaza. Dopo c he Israele ha cacciato l'organizzazione umanitaria dell'Onu URNWA, accusata di terrorismo dal governo terrorista di Israele, e aver organizzato con gli Stati Uniti una nuova sedicente organizzazione umanitaria, la *Alliance of Lawyers for Palestine* (ASAP), al comando della cosiddetta *Gaza Humanitarian Foundation* (GHF), finanziata dal Mossad e dal Ministero della Difesa israeliano e costituita in realtà da mercenari americani ed ex agenti della Cia, Israele procede speditamente nel piano di radunare la maggior parte dei palestinesi della Striscia nel sud della territorio. Qui ha organizzato, vicino al confine con l'Egitto, sotto la supervisione degli Stati Uniti, 4 punti di raccolta per la distribuzione del cibo (contro i precedenti 400 punti di

(1) Cfr. https://contropiano.org/altro/2025/06/05/benefici-inconfessabili-la-compravendita-darmi-tra-la-spagna-e-israele-dopo-il-7-ottobre-0183806

raccolta dell'URNWA in tutta la Striscia), costruendo dei lunghi e stretti corridoi di filo spinato e sottoponendo ad identificazione mediante i più avanzati sistemi tecnologici di biometria tutti coloro che si mettono in coda per il cibo. Dopo giorni e settimane di affamamento è ovvio che si crei la calca di palestinesi per assicurarsi una sia pur minima quantità di cibo. Come era preventivato, per disperdere la calca e obbligare i palestinesi a infilarsi ordinatamente nei corridoi allestiti appositamente e contro l'assalto al poco cibo messo a disposizione, i contractors americani e le milizie criminali organizzate da alcuni clan palestinesi d'accordo con il governo di Netanyhau (2) hanno sparato sulla folla, aggiungendo altri morti e feriti alle decine di migliaia già falciati dagli attacchi di Israele. Così i palestinesi vengono trattati peggio dei prigionieri in qualsiasi campo di concentramento: dietro gli «aiuti umanitari» – usati per attenuare la cattiva coscienza dei paesi imperialistici – brillano le canne dei mitra e i cannoni dei carri armati, che trasformano in tal modo i punti di raccolta per la distribuzione del cibo in trappole mortali.

E mentre nella Striscia di Gaza si sta perpetrando questa lunga e pesante carneficina, il principe Faisal bin Farhan, ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, domenica 1 giugno intendeva incontrare Abu Mazen a Ramallah, in Cisgiordania, per discutere di quello che dovrebbe diventare, un giorno, l'agognato «Stato palestinese». Da più di cinquant'anni un alto funzionario dell'Arabia Saudita non mette piede in Palestina; da più di cinquant'anni Riyadh tace sulla tragedia della popolazione palestinese. Alla guida di una delegazione araba composta da ministri degli Esteri di Egitto, Giordania e altri paesi della Lega Araba, il principe Faisal bin Farhan intendeva dare l'avvio a un'iniziativa grazie alla quale l'Arabia Saudita vorrebbe tornare a svolgere un ruolo fondamentale nella ricostruzione dei rapporti interstatali tra i paesi arabi della regione e Israele, giocando, come si conviene ai mercanti più esperti, su più tavoli. Innanzitutto normalizzando i rapporti con Israele sulla base dei famosi Accordi di Abramo, interrotti a causa dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e della violentissima risposta di Israele sulla Striscia di Gaza, ma che avevano appianato le relazioni tra Israele e il Bahrein, gli Emirati e il Marocco, e che potevano essere ripresi tra Tel Aviv e Riyadh. In secondo luogo con la ripresa, dopo averli abbandonati, dei rapporti con l'ANP, rimettendo al centro la «causa palestinese», in accordo con la Francia di Macron con cui Riyadh ha organizzato all'Onu una conferenza per il 17-20 giugno prossimi proprio per rilanciare il riconoscimento dello Stato palestinese. Si assiste così a un ennesimo teatrino in cui la «causa palestinese» viene usata, ora da una potenza ora dall'altra, come leva per imporre i propri interessi nella spartizione in un'area sottoposta sistematicamente a contrasti tendenzialmente irrisolvibili e nella quale le potenze regionali Arabia Saudita, Iran, Turchia e, naturalmente, Israele tentano da almeno sessant'anni di imporsi rispetto agli altri contendenti. Ma dietro di loro, o al loro fianco, agiscono le potenze imperialistiche storiche e un imperialismo più giovane, come ad esempio la Cina, interessati non tanto alla «causa palestinese», quanto al petrolio e alle vie commerciali che passano attraverso il Mar Rosso, il Canale di Suez e il Golfo Persico. In realtà questa visita a Ramallah è stata impedita da Israele ed è stata ovviamente... rimandata. A dimostrare che il grande piano israeliano prevede di ridurre la presenza dei palestinesi nella Striscia e in Cisgiordania al minimo storico, sono i continui insediamenti di coloni in Cisgiordania e, domani, una volta terminato lo sterminio a Gaza, anche nella Striscia.

Non per caso la visita del saudita Faisal bin Farhan a Ramallah si stava concretizzando ventiquattro ore dopo che il governo Netanyahu aveva approvato altri 22 insediamenti nella Cisgiordania occupata, la più ampia operazione di insediamento nei territori occupati illusoriamente destinati a uno Stato palestinese...

La guerra nel terremotato Medio Oriente è stata, è e sarà la situazione normale, perché troppi sono i contrasti che si sono accumulati e concentrati nel corso di cent'anni e oltre e che continuano a generare ulteriori contrasti. Contro questa situazione di guerra permanente, soltanto l'esplosione della lotta di classe proletaria potrà portare con sé una risposta storica alle continue carneficine con cui le borghesie regionali e imperialistiche tentano di volta in volta di imporre i propri specifici interessi di parte. Una lotta di classe proletaria che può scoppiare in Egitto come in Siria o in Iran, come in Turchia o nella stessa Arabia Saudita, come in Libano o in Iraq o nella stessa Palestina, ma che potrebbe avere la caratteristica di trasmettere l'incendio rapidamente in tutta la regione.

Purtroppo, e non da oggi, una via d'uscita dall'oppressione, dalle stragi e dall'attuale sterminio dei palestinesi è ancora completamente negata. Sotto la bandiera del «diritto di Israele a difendersi», la sanguinaria borghesia ebraica, in nome del «popolo eletto da Dio», da un Dio che pretende totale obbedienza e al quale è dovuto anche il sacrificio più grande, quello della vita umana, giustifica il «diritto di Israele a difendersi» con ogni azione, anche le più violente e disumane, pensata, programmata e fatta contro ogni altro popolo pagano o considerato nemico. In virtù di questa antichissima convinzione religiosa, il «popolo eletto da Dio» ha costruito nel tempo, da una generazione all'altra, uno strettissimo legame solidale tra tutti i suoi componenti, tra tutte le comunità ebraiche, cacciate dai vari paesi fin dall'Impero romano, contribuendo a farle resistere nel tempo dedicandosi solo agli scambi commerciali e ai prestiti di denaro, facendone nel tempo usurai e banchieri, visto che, per sopravvivere, non potevano per legge possedere immobili e terre. In realtà, soprattutto nel Medioevo, il «popolo ebraico» svolgeva in questo modo un'importante *funzione sociale* poiché, non facendo parte della comunità cristiana, poteva dedicarsi a compiti che quest'ultima disapprovava, ma di cui aveva bisogno, in particllare la pratica dell'usira. Lo sviluppo degli scambi commerciali e della circolazione monetaria, portò allo sviluppo dell'usura contribuendo così a radicare i primi germi del capitalismo e alla conseguente dissoluzione della società feudale. Tutto ciò non è stato sufficiente a proteggere dai massacri e dai pogrom che dal Medioevo in poi hanno colpito le comunità ebraiche in Germania, in Inghilterra, in Francia e soprattutto in Russia. Un «popolo eletto da Dio» ma perseguitato da tanti altri popoli, cristiani soprattutto, che, nell'infinita ipocrisia del cattolicesimo, del protestantesimo e del cristianesimo ortodosso, dirigevano il malcontento delle classi inferiori verso le comunità ebraiche che, per le loro caratteristiche, erano facilmente identificabili e ghettizzabili. Un malcontento generato dalla competizione che gli ebrei misero in atto nei confronti dei non-ebrei quando, oltre all'usura, e in forza del denaro a disposizione, si rivllsero alle professioni piccoloborgehsi classiche (il commercio, le professioni liberali ecc.). E così, l'antiebraismo (noto come antisemitismo) della tradizione feudale fu utilizzato dalla borgehsia per farne dei comodi capri espiatori

L'essere stati per secoli perseguitati non ha impedito alla gran parte delle comunità ebraiche di arricchirsi grazie al commercio e all'usura, in un mondo in cui i rapporti, violenti e meno violenti, tra le diverse popolazioni si infittivano mettendo in evidenza sempre più la necessità dello scambio di prodotti e, in seguito, di merci a tal punto che, quando l'oro, l'argento e poi il denaro diventarono la misura degli scambi, la pratica mer-

(2) Cfr. htpps://www.avvenire.it/mondo/pagine/caos-aiuti-striscia, 31 maggio 2025, a proposito di Yasser Abu Shabab, membro di una potente famiglia di Khan Yunis nel sud della Striscia, che, d'accordo con le forze israeliane, ha organizzato gli assalti alle centinaia di camion del Programma alimentare mondiale dell'Onu.

cantile e usuraria rafforzata e raffinata nei secoli dagli ebrei li mise nelle condizioni di maggior privilegio sociale, tanto da diventare esponenti di prim'ordine del capitalismo.

L'assenza della lotta di classe in Israele, in Europa, in America, nei paesi arabi del Medio Oriente, non permette al proletariato palestinese, e tanto meno alla popolazione palestinese in generale, di contare sull'unica solidarietà concreta che lo aiuterebbe a reagire allo sterminio, scrollandosi di dosso le sanguisughe nazionalborghesi di Hamas, dell'ANP e di tutti i vari clan e le varie formazioni politico-miliziane che negli ultimi decenni hanno rappresentato non una «soluzione nazionale e democratica» del conflitto israeliano-palestinese, ma lo sfruttamento della combattività e dell'indomabile resistenza dei proletari palestinesi per affermare i propri interessi di classe borghesi, i propri privilegi, ora con gli scontri armati contro Israele e contro questo o quello Stato arabo che si rivelava repressivo nei loro confronti quanto Israele, ora con i più vili e cinici compromessi con i poteri dominanti rappresentati da Israele o dai paesi arabi, dagli Stati Uniti o dagli Stati europei.

Alla più recente offensiva di Israele contro la popolazione di Gaza, dopo la finta tregua concordata con Washington, è stato dato il nome di *carri di Gedeone*. Ogni titolo che Israele ha dato alle sue guerre ha sempre avuto un forte valore simbolico. In questo caso, il riferimento è alla Bibbia, in particolare al *Libro dei giudici* e alle gesta del giudice Gedeone (XI-X sec. a.C.), «scelto da Dio» per riportare alla fede nel Dio di Israele gli israeliti, allontanatisi dai comandamenti di Dio e oppressi da popoli pagani come i Madianiti e gli Amaleciti. Le sue gesta si sintetizzano nell'operazione di sterminio che Gedeone organizzò con un attacco notturno a sorpresa nell'accampamento dei Madianiti; la sorpresa facilitò la vittoria di Gedeone e dei suoi 300 guerrieri; egli uccise personalmente i principi catturati e ordinò lo sterminio della popolazione di due villaggi, Succoth e Penuel, rei di non aver sostenuto i suoi soldati. Ripristinata così la legge del Dio di Israele e il controllo del territorio abitato dagli israeliti, il giudice Gedeone garantì, secondo quanto narra la Bibbia, la pace per quarant'anni. Fu elevato, nel Nuovo Testamento, a esempio di fede per tutti i cristiani, una fede che imponeva, di fatto, lo sterminio di tutti coloro che non si sottomettevano alla legge del Dio di Israele... e alla legge del Dio dei cristiani...

E che cos'è, se non di uno sterminio organizzato fin nei più piccoli dettagli, quel che avviene a Gaza dall'8 ottobre 2023, il giorno dopo l'attacco di Hamas ai kibbutz israeliani confinanti con Gaza? Uno sterminio consumato col beneplacito di tutti gli Stati cosiddetti civili, e di cui renderanno conto, un giorno, davanti all'avanzare del movimento rivoluzionario proletario che, spinto dalle sempre più acute e forti contraddizioni del capitalismo mondiale, inevitabilmente risorgerà dalle ceneri.

5 giugno 2025

~~~~~~

Striscia di Gaza: 365 kmq trasformati in un enorme cimitero

(«il comunista»; N° 186 ; Marzo-Aprile 2025)

Rispetto alla popolazione palestinese di Gaza, e di Cisgiordania, il governo Netanyahu svolge il ruolo del sicario superpagato, gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna e l'Unione Europea, insieme a tutti i Paesi arabi, svolgono il ruolo di mandanti diretti e indiretti, mentre il resto del mondo borghese sta a guardare, chi disinteressandosi del tutto dello sterminio sistematico della popolazione palestinese, chi in attesa di approfittare della pace dei morti per sondare la possibilità di fare affari con Israele, visto il livello avanzato della sua industrializzazione, della sua tecnologia e della sua esperienza *sul campo* nell'arte militare. Di fronte ai 570 giorni di guerra dal 7 ottobre 2024, coi suoi 51mila e oltre morti accertati (ma quanti cadaveri sono ancora sotto le macerie?) di cui più di 20mila bambini, coi suoi 116mila e passa feriti, e con una popolazione lasciata morire di fame, di sete e di malattie, i politicanti della democrazia borghese disquisiscono se ci si trova di fronte a un genocidio, o no; se Netanyahu e il suo governo sono "criminali di guerra", o no; se l'esistenza dello Stato di Israele sia effettivamente minacciata dal terrorismo palestinese, e perciò Tel Aviv sia giustificata a difendersi con ogni mezzo, anche con lo sterminio della popolazione civile palestinese, o no; se le deliberazioni dell'ONU che prevedevano fin dal 1948 la costituzione di due Stati nel territorio chiamato Palestina, uno per gli ebrei (Israele) e uno per gli arabi (Palestina) siano da attuare – e da parte di chi? –, o debbano essere cancellate; se, data la situazione di conflitto permanente tra ebrei e palestinesi che dura da oltre 70 anni e mai vicina a una soluzione accettata da entrambe le parti, non abbia ragione Trump (su suggerimento di Netanyahu) di prevedere la deportazione in massa dei gazawi in altri paesi disposti ad accettarla (recentemente si è già fatta avanti l'Indonesia) e di fare della Striscia di Gaza, ridotta oggi a un enorme cimitero, un grande resort di lusso.

I politicanti della democrazia borghese si sono messi la coscienza a posto quando il 21 novembre 2024 – dopo più di un anno dall'inizio dei bombardamenti israeliani su Gaza – la Corte Penale Internazionale ha emesso i mandati d'arresto per "crimini di guerra e crimini contro l'umanità" a carico di Netanyahu e del suo ministro della difesa Gallant, oltre al comandante delle brigate al-Qassam al-Masri (che però è stato dato per morto). La "giustizia" borghese, quando si tratta di capitalisti, rappresentanti dei poteri forti e leader politici che si mettono di traverso rispetto alle regole dettate dagli imperialismi più potenti, usa sempre i guanti di velluto e, nella maggior parte dei casi, si limita alle denunce verbali; quando, invece, si tratta di proletari che si ribellano alle condizioni intollerabili in cui sono costretti a lavorare e a vivere, usa guanti d'acciaio, non ha riguardi. Il fatto che talvolta i "crimini di guerra" vengano effettivamente addossati al tale o talaltro generale o capo di governo, serve ai borghesi soltanto a mettere a tacere la loro coscienza perché questi crimini – la guerra borghese è di per sé un crimine visto che viene fatta mandando masse di proletari innocenti a massacrare altre masse di proletari innocenti – non sono mai stati fermati dalla giustizia borghese; anzi, i fatti hanno rivelato che i vincitori delle guerre che hanno condannato per crimini di guerra i vinti erano anch'essi responsabili di crimini di guerra (Dresda, Hiroshima, Nagasaki, per citare le stragi democratiche più note, parlano da sole), ma, avendo vinto la guerra si sono trasformati in giudici, decantando i propri crimini come risposte "necessarie" per far finire una guerra la cui colpa doveva ricadere soltanto sulle spalle dei vinti. La stessa cosa vale per Netanyahu: una parte di imperialisti vorrebbe condannarlo, salvando così l'idea di una "vera giustizia" ; un'altra parte di imperialisti non ci pensa proprio a condannarlo, anzi, lo elogia per il servizio di boia che sta svolgendo contro i "terroristi" e pazienza se ci va di mezzo la popolazione civile: è il prezzo che i popoli devono pagare per la democrazia, per il mercato libero, per la crescita economica, per il futuro benessere...
~~~~~~

Il destino dei palestinesi sembra segnato: o si sottomettono completamente alla ragion di Stato israeliana, e quindi americana, o pagheranno ancor più cari la loro resistenza, l'attaccamento a una terra che non è più loro da decenni, sotto occupazione militare da sempre. E proprio la loro indomita resistenza, il loro attaccamento a quella terra sono la loro dannazione: hanno perso e stanno perdendo tutto, anche quella stentata sopravvivenza che è stata permessa loro negli ultimi decenni, ma tentano ancora di rimanere nella terra in cui sono nati. Sono stati sconfitti in ogni tentativo di rispondere all'oppressione e alla guerra condotta non solo dagli israeliani, ma anche dai regimi arabi, con la propria resistenza armata, con la propria guerriglia partigiana; sono stati illusi e traditi più e più volte dalla propria borghesia e dai paesi arabi "amici". La loro aspirazione a costituirsi in Stato indipendente, e la loro determinazione e combattività sono state usate in una guerra di concorrenza tra Stati borghesi e tra i vari imperialismi: una vera e propria carne da macello immolata al dio capitale, al dio profitto, al dio mercato, ai poteri borghesi interessati soltanto a sfruttare la loro forza lavoro fino all'ultima goccia di sudore e a bere il loro sangue finché ne hanno in corpo.

La loro resistenza all'oppressione nazionale e capitalistica, la loro lotta contro l'occupazione militare dei territori in cui sono stati rinchiusi, la persistenza a non sottomettersi al tallone di ferro con cui vengono schiacciati giorno dopo giorno, possono essere d'esempio per altri popoli oppressi, e soprattutto per altri proletariati del Medio Oriente, d'Asia e d'Africa. Questo per ogni borghesia è insopportabile: lo è per la borghesia israeliana come per le borghesie arabe, lo è per la borghesia turca, che ha già i suoi problemi con i curdi, e lo è per le borghesie europee,, che hanno già il loro daffare per tenere sottomessi i propri proletariati dei quali temono il riemergere dei ricordi e delle tradizioni delle lotte rivoluzionarie del loro lontano passato.

I proletari palestinesi non hanno avuto e non hanno una patria, e non l'avranno mai. Le potenze imperialiste che cianciano sui "due popoli, due Stati", non hanno alcun interesse che si costituisca uno Stato palestinese, tanto meno ce l'ha Israele che mira, invece, ad annettersi l'intera Palestina.

Ma il fatto di non poter vivere in una *patria*, in un territorio e in uno Stato borghese riconosciuto internazionalmente, per il proletariato palestinese non è un fatto negativo in assoluto: è la conferma storica che i proletari in quanto tali sono dei senza patria anche quando vivono in una "patria", come sono dei senza riserve perché sono soltanto braccia da lavoro che dipendono esclusivamente dal capitale, dalla borghesia, dai padroni che hanno interesse a sfruttarli nella terra in cui sono nati e in qualsiasi altra terra in cui sono obbligati ad andare per sopravvivere. In un certo senso, la loro situazione assomiglia a quella dei migranti tedeschi, irlandesi, italiani, greci, boemi, polacchi che emigrarono nel Nord America ai primi dell'Ottocento, cercando lavoro per sopravvivere. I proletari di allora che si spostarono verso l'America la patria l'avevano, ma questa patria non dava loro da mangiare, non li faceva sopravvivere, li opprimeva nel lavoro e nella disoccupazione, li reprimeva quando si ribellavano chiedendo pane e lavoro, li discriminava e li trattava come potenziali delinquenti.

I proletari palestinesi, chiusi in una Palestina fatta di territori trasformati in vere e proprie prigioni, la cui vita dipende esclusivamente da Israele e dalle organizzazioni politiche e militari gradite a Israele e agli imperialisti che la sostengono, sono costretti da decenni ad abbandonare una "patria" che non è mai nata e cercare altrove, e non solo nei paesi arabi, ma anche in Europa e in America, la possibilità di sopravvivere. E così la loro "patria" diventa ora il Libano, ora la Giordania o la Siria, ora l'Egitto o il Cile, l'Arabia Saudita o il Brasile, dunque nessun paese sarà davvero la loro patria, sarà sempre un paese in cui sono immigrati e dove, se hanno avuto fortuna, hanno trovato un lavoro, si sono fatti una famiglia e i loro figli hanno potuto prendere la relativa cittadinanza. Proletari erano e proletari sono rimasti e possono vivere o sopravvivere solo alla stessa condizione dei proletari di ogni paese al mondo: vendere la propria forza lavoro per un salario, il più delle volte *da fame*, e lottare, insieme agli altri proletari autoctoni o di altre nazionalità, contro lo sfruttamento intensivo cui sono sottoposti, per gli aumenti del salario, per una diminuzione dei ritmi di lavoro e della giornata lavorativa, contro la nocività e contro il lavoro nero. Dunque, contro le condizioni in cui si trovano tutti i proletari del mondo, con in più il problema di essere discriminati sul piano salariale e per la provenienza etnica. Sono esattamente queste le condizioni-base che spinsero i proletari tedeschi, irlandesi, italiani, greci ecc., emigrati in America, a unirsi e a lottare contro i padroni americani e a fare delle loro lotte un esempio mondiale per tutti i proletari, dalle quali sono sorti i sindacati classisti e l'indicazione del Primo Maggio come giornata internazionale della lotta proletaria. Ma quelle lotte, purtroppo, non furono sufficienti perché negli Stati Uniti si formasse e si radicasse il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario; la stessa cosa successe in Inghilterra, il primo paese in cui si innestò e si sviluppò l'industria capitalistica e fu creata la classe del proletariato salariato e che, grazie anche al suo movimento storico di lotta, mise in evidenza tutti gli aspetti dell'economia capitalistica e dell'antagonismo di classe che caratterizzano la società borghese, e che diede a Marx e a Engels la possibilità di applicare, dimostrandone la forza teorica, il materialismo storico e dialettico su cui si basa il socialismo scientifico.

Non sappiamo se i proletari palestinesi avranno la stessa forza dei proletari delle diverse nazionalità europee che in America, tra l''Ottocento e il Novecento, furono protagonisti delle grandi lotte in cui si unirono al disopra delle differenze etniche per combattere insieme contro i capitalisti e il loro governo, costituendo in questo modo un ponte di collegamento con le lotte del proletariato in Germania, in Austria-Ungheria, in Irlanda, in Italia, in Russia. Le condizioni oggettive perché questo collegamento si realizzi sono però presenti, anche se mancano le condizioni soggettive visto che i proletari europei e, oggi, ancor più, i proletari americani non riescono a riemergere dalla depressione della lotta di classe in cui sono precipitati da decenni.

Quella che sta davanti agli occhi dei proletari palestinesi, oggi, è una tragedia simile a quella vissuta nel 1948, quando 77 anni fa, durante la guerra araboisraeliana scatenata nello stesso anno della fondazione dello Stato di Israele, la maggioranza della popolazione palestinese (circa 700mila abitanti, la maggioranza della popolazione palestinese di allora) fu espulsa dalle sue case e costretta a fuggire verso il Libano, la Giordania, la Siria e Gaza stessa, che allora era territorio egiziano. I palestinesi la chiamarono *Nakba* (catastrofe), e una tragedia simile la stanno vivendo oggi.

E' ormai evidente che Israele ha approfittato dell'attacco del 7 ottobre 2023 da parte di Hamas contro i kibbutz e i villaggi confinanti di Israele (uccidendo 1200 persone, vecchi e bambini compresi, prendendo 250 ostaggi trasferiti poi a Gaza) per scatenare una guerra totale contro i palestinesi della Striscia, devastandola con continui bombardamenti aerei e da terra, cancellando interi villaggi, costringendo masse di decine di migliaia di palestinesi a spostarsi continuamente da nord a sud e da sud a nord inseguiti costantemente dai bombardamenti. L'attacco che Hamas aveva preparato era atteso e conosciuto dall'intelligence israeliana; l'unica cosa

che non era conosciuta era la data in cui sarebbe scattato; in ogni caso il governo Netanyahu non ha fatto nulla per prevenirlo, come se aspettasse che avvenisse per avere il pretesto di scatenare non tanto contro Hamas, ma contro Gaza e la sua popolazione, il più micidiale attacco militare che potesse organizzare. Se prima del 7 ottobre 2023 Gaza soffriva di una stretta costante nei rifornimenti di cibo, acqua, medicinali e danaro, la guerra israeliana ha prodotto un embargo totale per cui la popolazione della Striscia è ridotta a morire di fame e di sete, ed è esposta alle malattie provocate non solo dalla denutrizione ma anche dai cadaveri che marciscono sotto le macerie.

Quel che succede da un anno e mezzo di guerra israeliana non è soltanto un'espulsione forzata, è uno sterminio premeditato. Se è vero quel che affermano fonti israeliane, e cioè che le milizie di Hamas sono state decimate dall'Idf (Israel Defense Forces), resta il fatto che l'obiettivo del governo di Netanyahu era di annientare certamente le milizie di Hamas e i loro alleati, ma anche di sterminare la popolazione gazawi, così da costringerla a fuggire da Gaza o a farsi seppellire nella terra che non vogliono o non sono in grado di abbandonare, facendo la fine che hanno fatto gli indiani d'America.

I reportage giornalistici dicono che da sette settimane Israele non fa entrare a Gaza i camion che portano cibo, acqua, medicinali, vestiti ecc. I bombardamenti hanno distrutto abitazioni, scuole, ospedali e anche le conduttore dell'acqua e delle fogne. La Striscia di Gaza è diventata un territorio invivibile da tutti i punti di vista. Le voci che si alzano a denunciare questi "crimini contro l'umanità" non turbano minimamente la borghesia israeliana che continua imperterrita a perpetrare lo sterminio dei palestinesi.

E' emblematico il recente episodio in cui l'esercito di Tel Aviv si è reso responsabile dell'uccisione dei soccorritori palestinesi giustiziati freddamente sulla via Tal al-Sultan, a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza: il personale delle ambulanze e i vigili del fuoco che stavano per andare a soccorrere le ennesime vittime degli attacchi israeliani sono stati assassinati e sepolti in una fossa comune dai soldati dell'Idf; alcuni sono stati trovati mani e piedi legati con un colpo di pistola alla testa. Per giorni gli israeliani hanno negato l'accaduto, affermando che avevano sparato contro veicoli sospetti e non identificabili, mentre in realtà erano ben segnalati (1).

(1) Cfr. https://ilmanifesto.it/strage-di-.soccorritori-a-gaza-ecco-il-video-che-inchioda-israele

L'unico segnale di insofferenza rilevato tra gli israeliani, ma solo insofferenza, verso questa continua strage della popolazione civile, è stato dato da una parte dei riservisti israeliani (pare che siano 100mila) che non si sono presentati quando sono stati richiamati, mentre, da parte palestinese, vi sono state alcune manifestazioni contro Hamas perché rilasci gli ultimi ostaggi che ancora detiene nella speranza che ciò faccia finire la guerra. E non sono mancate le manifestazioni "pro-Palestina" in Europa e in America, manifestazioni che, come tutte quelle già avvenute in precedenza, sono solo punture di spillo sulla spessa pellaccia dei governanti europei, americani e, naturalmente, israeliani. Altro effetto avrebbero gli scioperi e le manifestazioni proletarie contro la guerra, sia a Gaza e nei territori occupati che in Ucraina e in Russia, perché le rispettive borghesie prendessero sul serio la possibilità di una rivolta proletaria che potrebbe avere sviluppi da loro imprevisti. Ma un effetto positivo nell'opposizione efficace alla guerra lo avrebbero soprattutto le azioni di sciopero e di lotta da parte dei proletari in Europa e in America perché sono questi paesi, in particolare, a sostenere economicamente, politicamente e militarmente lo Stato-gendarme chiamato Israele. Questo purtroppo non succede perché i proletari di questi paesi sono ancora prigionieri delle illusioni opportuniste e nazionaliste con le quali credono di poter ottenere migliorie sul piano delle condizioni immediate di vita, godendo inoltre di una situazione di pace, mentre la guerra non li ha ancora toccati direttamente.

La collaborazione di classe che caratterizza l'azione dei sindacati e dei partiti che influenzano e organizzano i proletari d'Europa e d'America, li porta oggettivamente e involontariamente a essere complici dello sterminio a Gaza, come dei massacri di proletari ucraini e russi in guerre che nessun proletario avrebbe voluto e vorrebbe fare. Ma la realtà del capitalismo è fatta di violenza, di oppressione, di crisi, di miseria, di guerra in cui sono le masse proletarie, di qualsiasi nazionalità, età o sesso a fare le spese.

Le borghesie in ogni paese si sono sempre preparate alla guerra, perché la loro fame di profitto capitalistico le spinge, nello stesso tempo, a sfruttare la forza lavoro proletaria il più possibile e a far la guerra alle borghesie straniere per allargare i mercati di sbocco delle proprie merci. La fame di profitto produce la fame di potere, la necessità di rafforzare la propria capacità non solo economica ma anche militare per affrontare la concorrenza con ogni altra borghesia; e a questo scopo, ogni borghesia ha bisogno di irreggimentare il proprio proletariato sia per sostenere gli sforzi di guerra sia per fare la guerra alle altre borghesie. In tutto questo i proletari sono le vittime predestinate sia quando vengono usati per uccidere i proletari irreggimentati nelle truppe "nemiche", sia quando vengono uccisi dai "nemici".

L'unica guerra che abbia un senso e uno scopo storicamente valido per i proletari di ogni paese è la **guerra di classe**, la guerra prima di tutto contro la propria borghesia, la **guerra civile contro la guerra imperialista** che ogni borghesia maschera sempre da guerra "di difesa".

Gaza: una popolazione massacrata che vaga disperatamente tra sud e nord nel tentativo di «ricominciare a vivere» dove né Tel Aviv, né Washington glielo permetteranno

Il 19 gennaio, 468 giorni dopo il 7 ottobre 2023, è scattato a Gaza il fatidico «cessate il fuoco», reso possibile – così dicono i reportages dei più importanti media internazionali – dall'ascesa al trono della Casa Bianca di Donald Trump.

L'incursione armata del 7 ottobre da parte delle milizie guidate da Hamas ha avuto come risultato più di 1200 morti e la presa di 250 ostaggi da usare come merce di scambio. Le «ragioni» degli attentati e delle incursioni palestinesi contro gli israeliani e dei massacri perpetrati da Israele contro i palestinesi affondano le proprie radici nella vecchia e irrisolta «questione nazionale» da parte palestinese e nell'obiettivo delle potenze imperialiste vincitrici della seconda guerra mondiale di costruire un avamposto decisamente occidentale in un Vicino e Medio Oriente troppo ricco di petrolio, troppo partigiano dell'Asse nazifascista durante la guerra, troppo resistente a piegarsi alle regole economiche e sociali di un capitalismo assetato di materie prime, di territori economici, di colonie e pronto a soffocare qualsiasi aspirazione indipendentista. Gli

imperialisti britannici, francesi e americani, per domare le popolazioni arabe e musulmane, non si limitarono agli investimenti di capitali, all'occupazione militare e al reclutamento al proprio servizio – con la promessa di protezioni, capitali e relazioni politiche privilegiate – di qualsiasi tribù o popolo che fosse in contrasto con le altre tribù e gli altri popoli, ma calarono sullo scacchiere mediorientale una carta che si è dimostrata molto più fedele e utile di qualsiasi tribù o popolo locale: il sionismo.

Cosa c'era di meglio di un popolo, come quello ebraico, che poteva rivendicare origini storiche in Palestina, cementato dalla propria religione e fieramente agognante, dopo secoli di persecuzioni e pogrom, una Terra riconosciuta internazionalmente in cui finalmente risiedere? Un popolo verso il quale le potenze imperialistiche vincitrici della seconda guerra mondiale avevano tutto l'interesse a mostrare accondiscendenza e protezione postuma rispetto allo sterminio subito per mano nazifascista e mai fermato, sebbene Londra, Parigi e Washington sapessero esattamente quanto avveniva nei campi di concentramento.

Nel 1948, dopo un periodo turbolento in cui le masse di ebrei migrate dai paesi europei in Palestina, in cerca di luoghi in cui insediarsi, si scontrarono con i palestinesi che da sempre abitavano in quelle terre, nacque lo Stato di Israele, riconosciuto dalla Società delle Nazioni (poi diventata ONU). E' da allora che viene sbandierata l'illusoria divisione della Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo, ma lo Stato di Palestina non vedrà mai la luce.

La nascita dello Stato di Israele non fermerà la guerra tra ebrei e palestinesi che, per alcuni decenni, verranno illusi dai paesi arabi di poter piegare Israele ad accettare l'esistenza dello Stato di Palestina. La realtà, nel corso dei decenni, vedrà Israele sempre vittorioso nelle guerre contro i paesi arabi, Egitto, Siria, Libano e lo vedrà allargare i propri confini in Cisgiordania, a Gaza, nel Golan, contando perennemente sull'appoggio politico, finanziario e militare dei paesi dell'Europa occidentale e, soprattutto, degli Stati Uniti di cui è diventato il braccio armato nel Medio Oriente musulmano.

Non è una novità che i governi israeliani aspirino, da sempre, a fare dell'intera Palestina la patria ebraica, assoggettando la popolazione araba dopo averne ridotto il numero a qualche centinaia di migliaia. La storiella dei «*due popoli due Stati*», propagandata dalle potenze imperialistiche, è servita e serve soltanto a tenere in vita l'illusione di una soluzione democratica, illusione a causa della quale è stato versato, da ottant'anni, il sangue di centinaia di migliaia di proletari palestinesi, e ancora se ne sta versando in nome di uno *Stato* che non vedrà mai la luce né per opera dell'ANP in Cisgiordania, né per opera di Hamas o del movimento che a Gaza ne prenderà il posto.

Il tempo delle rivoluzioni borghesi che vedevano popolazioni di un dato territorio, con la stessa lingua e gli stessi costumi, imporre con la propria insurrezione armata contro le potenze coloniali la costituzione di Stati indipendenti è passato. La storia del capitalismo ha raggiunto una fase, quella imperialista, che poteva essere contrastata soltanto dalla rivoluzione proletaria e comunista – come avvenne con la rivoluzione d'Ottobre 1917 –, ma che nel decennio successivo non si estese all'Europa e, tanto meno, all'America, impedendo così che la rivoluzione proletaria si estendesse a livello internazionale. Vinse la controrivoluzione che affossò l'Ottobre bolscevico, i tentativi rivoluzionari in Germania, in Ungheria e successivamente in Cina portando il mondo borghese al secondo macello imperialistico mondiale.

Il secondo dopoguerra ha visto certamente il progredire delle lotte anticoloniali che approfittarono della crisi capitalistica provocata dalla guerra stessa, ma non dappertutto queste lotte ebbero successo, e in Palestina non lo ebbero per nulla.

La stessa nascita di Israele non è dovuta a una rivoluzione borghese classica, ma a una «rivoluzione» calata dall'alto dalle potenze imperialistiche, questa volta per mezzo di una popolazione *importata* appositamente che aveva lo scopo non solo di incunearsi in un territorio nemico, ma di assoggettare il popolo palestinese rendendolo completamente dipendente dagli interessi nazionali israeliani, rendendolo in gran parte proletario. Proletario non solo dal punto di vista delle condizioni economiche, dunque senza riserve, padrone soltanto della propria forza lavoro, ma anche **senza patria**, il che, dal punto di vista ideologico borghese è un fatto negativo, ma dal punto di vista proletario e comunista è un fatto storico altamente positivo.

La guerra che Israele ha scatenato a Gaza e che, con tempistiche diverse e con violenze diverse, scatena anche in Cisgiordania, ha lo scopo non soltanto reprimere le milizie di Hamas per la strage del 7 ottobre, ma di mettere la popolazione di Gaza, oggi, e di Cisgiordania domani, nelle condizioni di essere perennemente sfollata. E qui si incrociano gli obiettivi di Israele e quelli degli Stati Uniti, obiettivi mai nascosti da Netanyahu, nascosti da Biden ma sventolati con la solita strafottenza da Trump: obbligare i palestinesi ad andarsene in Giordania o in Egitto e fare di Gaza, con le sue belle spiagge, una meta turistica per i ricchi del mondo, e della Cisgiordania una delle regioni che Israele già chiama Giudea e Samaria.

Uno dei problemi per gli ebrei di Israele è sempre stato quello demografico: il loro obiettivo era, ed è, di costituire la stragrande maggioranza a fronte di una popolazione arabo-israeliana limitata, al massimo, a un quinto della popolazione totale. La stima più recente dell'intera popolazione di Israele (2024) è di 9.880.000 abitanti, di cui 1,9 milioni di arabi israeliani, rispettando quindi quella proporzione. Per i palestinesi i dati più recenti (2023) danno a Gaza 2,2 milioni, in Cisgiordania poco meno di 4 milioni ai quali si aggiungono i 4 milioni circa di rifugiati in Giordania e che ambiscono, per la maggior parte, a tornare in Palestina, rappresentando così un problema permanente per Israele. Oltre a Israele, è Trump a disegnare il futuro dei palestinesi come una migrazione forzata nei paesi arabi confinanti.

La pace che Trump e Netanyahu si prefigurano, oltre alla pace dei morti, è quella di una popolazione allontanata – se non deportata – dalla sua terra d'origine e resa schiava degli interessi capitalistici di Israele e di qualsiasi altro paese che si prenderà la briga di gestire all'interno dei propri confini i migranti palestinesi, magari dietro l'esborso di qualche miliardo di dollari, come fece la Germania della Merkel con la Turchia per i rifugiati dal Medio Oriente.

L'attuale tregua nei bombardamenti a Gaza – ma le armi non tacciono nella Cisgiordania amministrata dall'ANP che si è messa a fianco dell'esercito israeliano nel dare la caccia ai palestinesi «terroristi», come se i soldati israeliani e i poliziotti dell'ANP non fossero terroristi di Stato – ha messo in moto centinaia di migliaia di palestinesi sfollati al sud per tornare al nord dove abitavano e dove invece della casa troveranno, per il 90 per cento, solo macerie. Ma tali sono l'attaccamento alla loro terra e l'orgoglio di non piegarsi totalmente alla cieca violenza israeliana, da far loro affermare che ricostruiranno quel che è stato distrutto dalla guerra pur di non andarsene all'estero, come se una volta usciti dai confini di Gaza non potessero mai più tornare. Certo, per la borghesia israeliana, la tenacia con cui i palestinesi lottano per rimanere nella loro terra è un ostacolo non da poco. Per la borghesia gazawi, invece, i cui interessi sono spartiti tra Hamas, ANP e altri movimenti assoldati dai paesi mediorientali in contrasto con Israele, l'attaccamento dei palestinesi alla loro terra è una leva su cui agire per accodare i proletari palestinesi agli interessi dei borghesi palestinesi, che siano venduti alle potenze imperialistiche e alla borghesia israeliana o che siano in contrasto con queste forze essendosi affittate ad altre forze, come l'Iran.

In un modo o nell'altro i proletari palestinesi non usciranno mai dalla spirale sempre più drammatica dei contrasti interborghesi e interimperialistici, che nell'area mediorientale si concentrano tendendo ad acutizzarsi sempre più. La storia dei contrasti interstatali e della lotta fra le classi li spinge oggettivamente a un bivio: abbracciare gli interessi della propria borghesia nazionale, facendo da carne da cannone oltre che della borghesia israeliana anche delle opposte frazioni borghesi palestinesi, o abbracciare la causa della propria classe, lottando per organizzarsi in modo indipendente da qualsiasi interesse borghese, interno o esterno che sia, e cercando la solidarietà non di borghesie arabe, islamiche o meno, sedicentemente amiche o temporaneamente nemiche di Israele, ma dei proletari con cui condividono lingua, costumi, condizioni di sfruttamento e interessi immediati di classe.

Oggi questa via appare lontanissima, o addirittura impossibile, e non solo ai proletari palestinesi ma anche a quelli di tutta l'area mediorientale. In verità appare una via impraticabile anche ai proletari europei, americani, russi, cinesi e di qualsiasi altro paese al mondo, tale è stato il disastroso affossamento della causa di classe del proletariato internazionale dovuto alla controrivoluzione, i cui effetti nefasti si stanno pagando da quasi cent'anni. Ma il capitalismo, mentre sviluppa al massimo grado il suo carattere oppressivo, violento, soffocante, mentre presenta con grande sicumera la sua presunta invincibilità, continua a generare fattori di crisi sempre più profonde e sempre più ampie che prima o poi faranno da base alla reazione positiva, di classe, del proletariato, non importa da quale paese l'incendio sociale inizierà.

27 gennaio 2025

Il 19 gennaio, 468 giorni dopo il 7 ottobre 2023, è entrato in vigore il fatidico «cessate il fuoco» a Gaza, reso possibile dall'ascesa di Donald Trump alla Casa Bianca – o almeno così hanno riportato i media mainstream internazionali

(«le prolétaire»; n. 556; febbraio-marzo 2025)

L'incursione armata del 7 ottobre da parte delle milizie guidate da Hamas ha causato oltre 1.200 morti e la cattura di 250 ostaggi destinati a fungere da merce di scambio. Alla radice degli attacchi palestinesi contro gli israeliani e dei massacri perpetrati da Israele contro i palestinesi si trova l'antica e ancora irrisolta «questione nazionale» palestinese. e anche il desiderio delle potenze imperialiste vittoriose dopo la seconda guerra mondiale di trovare un solido appiglio filo-occidentale nel Vicino e Medio Oriente: era necessario soffocare le aspirazioni indipendentiste di una regione troppo ricca di petrolio, troppo vicina all'Asse nazi-fascista durante la guerra, troppo riluttante a conformarsi alle regole economiche e sociali di un capitalismo assetato di materie prime, territori economici e colonie.

Per dominare le popolazioni arabe e musulmane, gli imperialisti britannici, francesi e americani non si accontentarono di investimenti, occupazioni militari e del reclutamento al loro servizio – promettendo loro protezione, capitali e relazioni politiche privilegiate – di tribù o popolazioni in conflitto con altre; gettarono sulla scacchiera mediorientale una carta che si rivelò ben più utile e fedele di qualsiasi tribù o popolazione locale: *il sionismo*.

Cosa c'è di meglio di un popolo che, come gli ebrei, può rivendicare origini storiche in Palestina, unito dalla religione e che, dopo secoli di persecuzioni e pogrom, desidera ardentemente un territorio riconosciuto a livello internazionale dove poter finalmente risiedere? Un popolo verso il quale i vincitori della Seconda Guerra Mondiale avevano tutto l'interesse a mostrare condiscendenza e protezione postuma di fronte allo sterminio inflitto dai nazisti, che non erano riusciti a fermare, pur sapendo esattamente cosa stava accadendo nei campi di concentramento.

Nel 1948, lo Stato di Israele fu riconosciuto dalla Società delle Nazioni (poi ONU), dopo un periodo di disordini durante il quale le masse di ebrei provenienti dai paesi europei si scontrarono con i palestinesi che vi avevano sempre vissuto. Da allora, l'illusione di dividere la Palestina in due Stati, uno ebraico e l'altro arabo, è sempre stata alimentata, ma lo Stato di Palestina non vedrà mai la luce. La nascita dello Stato di Israele non pose fine alla guerra tra ebrei e palestinesi; per diversi decenni, questi ultimi sono stati ingannati dai paesi arabi che pretendevano di costringere Israele ad accettare l'esistenza di uno Stato palestinese. Di fatto, Israele, sempre vittorioso nelle guerre contro i paesi arabi (Egitto, Siria, Libano), ha esteso i propri confini fino alla Cisgiordania, a Gaza e alle alture del Golan, contando sul fermo sostegno politico, finanziario e militare dei paesi dell'Europa occidentale e, soprattutto, degli Stati Uniti, di cui è diven-

tato il braccio armato nel Medio Oriente musulmano. I governi israeliani hanno sempre aspirato a costruire una patria ebraica su tutta la Palestina, dominando una popolazione araba che si sarebbe ridotta a poche centinaia di migliaia di persone. La favola dei «*due popoli, due Stati*» propagata dalle potenze imperialiste serve solo a mantenere l'illusione di una soluzione democratica. Centinaia di migliaia di proletari palestinesi hanno versato il loro sangue per ottant'anni per questa illusione e continuano a versarlo in nome di uno Stato che non vedrà mai la luce, né attraverso le azioni dell'ANP in Cisgiordania, né attraverso quelle di Hamas o del movimento che la sostituirà a Gaza.

L'era delle rivoluzioni borghesi, in cui i popoli di un dato territorio, condividendo la stessa lingua e gli stessi costumi, potevano imporre la fondazione di Stati indipendenti attraverso l'insurrezione armata contro le potenze coloniali, è finita. Il capitalismo ha raggiunto una fase, la fase imperialista, che può essere rovesciata solo dalla rivoluzione proletaria comunista. Fu il caso della Rivoluzione d'Ottobre del 1917; ma nel decennio successivo non riuscì a diffondersi in Europa, tanto meno in America, impedendo così alla rivoluzione proletaria di internazionalizzarsi.

La controrivoluzione sventò l'Ottobre bolscevico, i tentativi rivoluzionari in Germania, Ungheria e, più tardi, in Cina, conducendo il mondo borghese al secondo massacro imperialista globale. Nel secondo dopoguerra, approfittando della crisi capitalista, le lotte anticoloniali ebbero indubbiamente risultati positivi, ma non furono coronate da successo ovunque, e in Palestina, non lo furono affatto. La nascita di Israele non è dovuta a una classica rivoluzione borghese, ma a una «rivoluzione» avviata dall'alto dalle potenze imperialiste utilizzando una popolazione *importata* appositamente a questo scopo. Non si è trattato semplicemente di insinuare un cuneo in territorio ostile, ma di soggiogare il popolo palestinese sottomettendolo agli interessi nazionali israeliani e trasformandolo in larga parte in proletari; proletari non solo dal punto di vista delle condizioni economiche, quindi senza riserve, in possesso solo della propria forza lavoro, ma anche **senza patria**, il che, da un punto di vista ideologico borghese, è un fatto negativo, ma da un punto di vista comunista proletario, è un fatto storico altamente positivo.

La guerra che Israele ha scatenato a Gaza e che scatenerà domani in Cisgiordania, con tempi e violenza diversi, mira non solo a colpire le milizie di Hamas a causa del massacro del 7 ottobre, ma anche a porre la popolazione di Gaza oggi e della Cisgiordania domani in una situazione di perenne sfollamento. È qui che convergono gli obiettivi di Israele e quelli degli Stati Uniti, obiettivi mai nascosti da Netanyahu, occultati da Biden, ma proclamati da Trump con la sua solita vanteria: costringere i palestinesi a fuggire in Giordania o in Egitto e trasformare Gaza, con le sue splendide spiagge, in una meta turistica per i ricchi del mondo, e la Cisgiordania in una regione che Israele chiama già Giudea e Samaria.

La demografia è sempre stata uno dei problemi di Israele; il suo obiettivo è che la popolazione ebraica costituisca una schiacciante maggioranza rispetto a una popolazione arabo-israeliana limitata, al massimo, a un quinto della popolazione totale. La stima più recente della popolazione di Israele (2024) è di 9.880.000 persone, inclusi 1,9 milioni di arabi israeliani, in linea con questa proporzione. Per i palestinesi, le cifre più recenti (2023) indicano 2,2 milioni a Gaza, poco meno di 4 milioni in Cisgiordania, a cui si aggiungono i circa 4 milioni di rifugiati in Giordania, la maggior parte dei quali aspira a tornare in Palestina, il che rappresenta un problema permanente per Israele. Oltre a Israele, è Trump a plasmare il futuro dei palestinesi attraverso la migrazione forzata verso i paesi arabi confinanti.

La pace che Trump e Netanyahu immaginano, al di là della pace dei cimiteri, è quella di una popolazione allontanata – se non deportata – dalla propria terra d'origine, schiava degli interessi capitalistici di Israele e dei paesi che si assumerebbero il compito di gestire i migranti palestinesi all'interno dei suoi confini, magari in cambio del pagamento di qualche miliardo di dollari, come fece la Germania di Merkel con la Turchia per i rifugiati provenienti dal Medio Oriente.

L'attuale tregua nei bombardamenti di Gaza – ma le armi non tacciono in Cisgiordania, amministrata dall'ANP, che si è unito all'esercito israeliano nella caccia ai «terroristi» palestinesi, come se i soldati israeliani e gli ufficiali di polizia dell'ANP non fossero terroristi di Stato – ha portato al ritorno di centinaia di migliaia di palestinesi sfollati dal sud al nord, dove un tempo vivevano e dove, per il 90% di loro, troveranno solo macerie come case. Ma il loro attaccamento alla terra e la loro determinazione a non lasciarsi completamente schiacciare dalla cieca violenza israeliana sono tali che affermano di voler ricostruire ciò che è stato distrutto dalla guerra per non andarsene all'estero, come se una volta lasciata Gaza non potessero più farvi ritorno. È certo che la tenacia con cui i palestinesi lottano per rimanere sulla loro terra non è un piccolo ostacolo per la borghesia israeliana.

D'altra parte, per la borghesia di Gaza, i cui interessi sono divisi tra Hamas, l'ANP e altri movimenti anti-israeliani sostenuti dai paesi mediorientali, l'attaccamento dei palestinesi alla propria terra è un mezzo per legare i proletari agli interessi della borghesia, sia che si venda agli imperialisti e alla borghesia israeliana, sia che faccia affidamento su altre forze, come l'Iran.

In un modo o nell'altro, i proletari palestinesi non possono sfuggire alla spirale sempre più drammatica dei conflitti interborghesi e interimperialisti che si concentrano in Medio Oriente e tendono ad acuirsi sempre di più. La storia dei conflitti interstatali e delle lotte di classe li pone oggettivamente di fronte a un dilemma: abbracciare gli interessi della propria borghesia nazionale e fungere da carne da cannone non solo per la borghesia israeliana, ma anche per le opposte fazioni borghesi palestinesi; oppure abbracciare la causa della propria classe e lottare per organizzarsi indipendentemente da qualsiasi interesse borghese, interno o esterno, cercando solidarietà non con le borghesie arabe, islamiche o meno, presumibilmente amiche o temporanee nemiche di Israele, ma con i proletari con cui condividono la stessa lingua, i medesimi costumi, le stesse condizioni di sfruttamento e gli stessi interessi di classe immediati.

Questa è una prospettiva che oggi appare molto lontana, persino impossibile, non solo per il proletariato palestinese, ma anche per l'intera regione mediorientale. In realtà, questa sembra una strada irrealizzabile anche per i proletari d'Europa, degli Stati Uniti, della Russia, della Cina e dei paesi di tutto il mondo, dato il disastroso naufragio della causa di classe del proletariato internazionale causato dalla controrivoluzione, i cui effetti nefasti si fanno sentire da quasi cento anni. Ma mentre sviluppa al massimo il suo carattere oppressivo, violento e schiacciante, mentre si presenta con grande sicurezza come invincibile, il capitalismo continua a generare fattori di crisi sempre più profondi e diffusi: prima o poi, questi serviranno da base per la reazione positiva e di classe del proletariato, indipendentemente dal paese da cui partirà l'incendio sociale.

27 gennaio 2025

Corrispondenza ed ordinazioni vanno indirizzate a:
Ed. Int.
Via Comasina 81 - 20161 Milano
ilcomunista@pcint.org

Medio Oriente: Israele, braccio armato dell'imperialismo americano, sferra la guerra contro tutti coloro che si oppongono agli interessi di potenza di Washington, all'ombra dei quali emergono gli interessi israeliani di potenza regionale

(«il comunista»; N° 184 ; Dicembre 2024)

L'area mediorientale, da più di un secolo, è una *zona delle tempeste* in cui si concentrano gli interessi contrastanti tra i più forti imperialismi mondiali, non solo per le ingenti riserve di petrolio, ma anche per la via commerciale strategica che unisce l'Oceano Indiano al Mediterraneo attraverso il Mar Rosso-Canale di Suez, senza dimenticare il Golfo Persico.

I contrasti interimperialistici portano a scontri commerciali e diplomatici e a guerre in cui sono inevitabilmente coinvolti i paesi dell'area nei quali il più recente sviluppo del capitalismo si è caratterizzato per l'estrema violenza con cui gli imperialisti e i clan locali dominanti hanno teso e tendono a imporre i propri specifici interessi sulle popolazioni dell'area, mantenendo in piedi vecchie e arretrate sovrastrutture politiche e religiose che si sono piegate all'incedere irrefrenabile del capitalismo diventando, di fatto, i pilastri su cui poggiano le nuove classi borghesi per esercitare il loro potere e il controllo sulle popolazioni dominate. La forza delle classi borghesi mediorientali dipende in buona parte dal controllo che riescono a esercitare sulle proprie popolazioni e, visto il procedere estremamente contraddittorio, ma inesorabile, del capitalismo, su un proletariato relativamente giovane ma potenzialmente incontrollabile, data la sua provenienza rurale la cui sopravvivenza è stata rovinata non solo dalle violente espropriazioni capitalistiche, ma anche dal concentrarsi in quei territori dagli interessi sempre più contrastanti degli imperialismi. La storia della trasformazione delle masse contadine palestinesi in masse proletarie, senza riserve e senza patria, esprime la punta più acuta del processo di sviluppo sociale del capitalismo in Medio Oriente, sviluppo che non ha potuto e non può fare a meno di rendere permanenti lo scontro armato e le guerre, ora di alcune borghesie locali, ora di altre, che mettono in discussione continuamente le temporanee tregue e i temporanei confini, il temporaneo *ordine* che, da *locale*, ha assunto sempre più una dimensione *mondiale*. Guerre e tregue che le stesse potenze imperialistiche – che rappresentano, con i loro interventi finanziari, politici, militari, i fattori principali del disordine mediorientale –, da apprendisti stregoni quali dimostrano di essere, non riescono a dominare.

Non faremo qui la lunga storia delle guerre e dei cosiddetti accordi di pace che hanno punteggiato l'ultimo secolo e mezzo del Medio Oriente. Basta rifarsi alle guerre arabo-israeliane e alle guerre del Golfo del secolo scorso per avere la dimostrazione che i paesi del Vicino e Medio Oriente costituiscono polveriere sempre pronte a esplodere (1). Va, comunque, messo in evidenza che questa *zona delle tempeste* non è che una delle aree mondiali in cui si decidono e si decideranno le alleanze imperialiste in vista della terza guerra mondiale.

LE GUERRE CHE GLI ARABI HANNO SEMPRE PERSO

La guerra scatenata da Israele contro i palestinesi di Gaza, dopo l'incursione di Hamas in decine di kibbutz israeliani confinanti che ha provocato la morte di oltre 1200 israeliani e la presa di 250 ostaggi portati a Gaza, non fa che dare continuità alle sistematiche operazioni militari che Israele conduce contro i palestinesi fin dalla costituzione del proprio Stato nel 1948 in Palestina, sotto la protezione delle potenze vincitrici del secondo macello imperialistico mondiale. Va detto che tutti i paesi arabi, all'epoca, respinsero la risoluzione dell'ONU del novembre 1947 circa la costituzione di due Stati, uno palestinese e uno ebraico, tanto da scatenare poi la guerra contro Israele appena proclamatosi Stato indipendente. Quella guerra è stata vinta da Israele, costringendo centinaia di migliaia di palestinesi a rifugiarsi nei paesi arabi vicini, e sono state vinte anche le tre guerre arabo-israeliane successive nel 1956, nel 1967 e nel 1973. Con la vittoria del 1967 (la famosa guerra dei « sei giorni ») Israele occupò il Sinai e la Striscia di Gaza (sottraendoli all'Egitto), la Cisgiordania (sottratta alla Giordania), Gerusalemme Est e le alture del Golan (sottratte alla Siria). In seguito, Israele restituì il Sinai all'Egitto, accettò che Gaza fosse governata dai palestinesi, lo stesso dicasi per la Cisgiordania, ma solo dal 1995 in poi ; entrambe però finirono sotto lo stretto controllo di Israele (economico e finanziario, oltre che militare), mentre le alture del Golan occupate furono trasformate in territorio israeliano, che gli Stati Uniti avrebbero riconosciuto nel 2019. Nel 1982 Israele invase la fascia meridionale del Libano per distruggere le basi palestinesi, occupandola ; si ritirò da qui nel 2000, ma la invase nuovamente nel 2006 per contrastare le milizie libanesi sciite filo-iraniane Hezbollah, nel frattempo organizzatesi e impostesi in un Libano disastrato, ritirandosi nuovamente dal Libano meridionale qualche mese dopo. Nel 2006 Hamas vinse le elezioni a Gaza, si scontrò armi alla mano con i sostenitori dell'ANP che aveva vinto le elezioni in Cisgiordania, e Netanyahu – anche allora capo del governo – applicò una politica di sostegno e di rafforzamento di Hamas proprio in funzione anti-ANP, in modo che le due fazioni palestinesi continuassero a scontrarsi, impedendo di fatto la possibilità di avviare un accordo per l'autogoverno palestinese in Cisgiordania e Gaza in vista della costituzione di un futuro « Stato palestinese » come era stato ribadito dagli accordi di Oslo (1993) sottoscritti tra Rabin, Arafat e Bill Clinton, accordi che, esattamente come tutti gli « accordi » sottoscritti successivamente, non sono stati altro che carta straccia.

LA FORMULA IRREALISTICA DEI « DUE STATI »

Se c'è un inganno stratosferico in cui sono cadute le masse palestinesi e, con loro, le masse proletarie e contadine povere di Egitto, Libano, Siria e Giordania – dove, in gran parte, si sono rifugiate le masse palestinesi fuggite o espulse dalla loro terra d'origine –, è proprio la prospettiva di quei due Stati la cui costituzione avrebbe dovuto riportare la pace non solo in Palestina ma in tutto il Medio Oriente, pace messa costantemente in forse dalla guerra israelo-palestinese. Israele ha sempre contrastato la « soluzione dei due Stati » – d'altra parte, rigettata anche da Hamas –, si è sempre

messo di traverso ogni volta che gli imperialisti d'America e d'Europa, Russia compresa, cercavano di forzare la situazione per giungere a quel tipo di « pacificazione ». La sua funzione di gendarme dell'imperialismo euroamericano in territorio mediorientale, di cui la borghesia israeliana, sia di estrema destra che di sinistra laburista, si è sempre fatta forte, è sempre stata troppo importante per essere messa a repentaglio andando contro le aspirazioni del nascente colonialismo regionale di Tel Aviv. Questo gendarme non aveva, e non ha, soltanto il compito di tenere a bada le masse ribelli palestinesi per il loro alto grado di contagiosità, grazie alla loro lotta e alla loro indomabilità, verso le masse di tutto il Medio Oriente, ma ha anche il compito di tenere a freno le altre potenze regionali – Iran, Arabia Saudita, Egitto e, non ultima, la Turchia – che nel corso dei decenni hanno espresso eguali aspirazioni di controllo sul Medio Oriente, oltre all'aspirazione di staccarsi dalla dipendenza diretta dagli imperialisti mondiali più forti, innanzitutto dagli Stati Uniti.

GLI INTERESSI DELLA BORGHESIA ISRAELIANA ALL'OMBRA DI QUELLI STATUNITENSI

Avvenuta l'incursione di Hamas in Israele il 7 ottobre di un anno fa, Israele – dopo aver fatto la figura di non essersi preparato a impedire e contrastare con forza tale impresa – ha risposto immediatamente cominciando a bombardare a tappeto Gaza : se non ha impedito il massacro di oltre 1200 israeliani e il rapimento di 250 ostaggi, ha però risposto in tempi brevissimi con tutta la potenza militare di cui dispone come se non aspettasse altro che l'occasione per sferrare un attacco, senza precedenti, contro Gaza e contro i palestinesi in generale. Hamas, da utile forza terroristica di contrasto nei confronti dell'Autorità Nazionale Palestinese, è diventata così il nemico da abbattere definitivamente (comeal-Qaeda di Bin Laden per la Casa Bianca, un tempo utile in Afghanistan contro i russi, poi nemico numero uno di Washington). Ma gli obiettivi di Israele, già dopo qualche mese di bombardamenti di Gaza, si stavano rivelando molto più ampi della sola sconfitta di Hamas e dell'uccisione dei suoi capi. Tel Aviv non poteva non prevedere che le milizie Hezbollah – forti nel sud Libano – sarebbero intervenute a fianco di Hamas (entrambe sostenute dall'Iran degli ayatollah), quindi si era già preparata a sferrare un nuovo attacco anche nel Libano meridionale per cercare di distruggere le loro basi, da cui periodicamente vengono lanciati centinaia di missili nel nord di Israele. Tutto ciò, senza dubbio, era a conoscenza del governo statunitense che ha continuato a sostenere Israele con dollari e armamenti – lo scambio commerciale annuo bilaterale tra USA e Israele da anni ammonta a 50 miliardi di dollari in beni e servizi (2), ed è noto l'appoggio incondizionato da parte statunitense ad ogni iniziativa antiaraba di Israele nella misura in cui indebolisce la possibile alleanza interaraba. Anche grazie al militarismo israeliano, gli Stati Uniti hanno ottenuto comunque, negli anni, un risultato vantaggioso : impedire che gli Stati arabi si riunissero in alleanze più strette sulla base della loro tradizionale opposizione all'Occidente. Infatti, rispetto al massacro sistematico della popolazione civile palestinese che dall'8 ottobre 2023 non si è mai fermato, anzi, si è esteso anche alla popolazione del sud del Libano e di Beirut, nessun paese arabo ha speso una sola parola in difesa delle masse palestinesi, a conferma che Israele sta facendo un favore a tutte le borghesie dell'area.

L'attuale governo Netanyahu, il più destro che ci sia mai stato, ha colto l'occasione per distruggere non solo Hamas, ma l'intera popolazione di Gaza massacrandola, una popolazione che ha osato « sfidare » lo Stato ebraico eleggendo al proprio governo non la corrotta e impotente ANP, ma Hamas, un partito che dimostrava di non aver paura della forza militare ebraica e di sostenere la vita sociale dei gazawi, nonostante l'assedio da parte di Israele, con cibo, ospedali e, in parte, anche lavoro. Gli oltre 42.000 civili morti sotto i bombardamenti, le migliaia di feriti e di ammalati, una popolazione continuamente sfollata da una parte all'altra di una Striscia di terra che è diventata un enorme campo di concentramento, ridotta alla fame ed esposta a ogni sorta di malattia per mancanza di igiene e di un minimo di cure, dato che quasi tutti gli ospedali sono stati distrutti, così come le scuole e ogni edificio nel quale, insieme a molti civili, potevano rifugiarsi anche dei miliziani di Hamas, che cosa dimostrano se non che Israele intende portare a termine la sua « soluzione finale » : ridurre la popolazione di Gaza sopravvissuta al punto di accettare di sottomettersi completamente al dominio ebraico anche sulla sua terra, per poi passare anche alla popolazione della Cisgiordania. Non per niente il governo Netanyahu se ne è infischiato delle pressioni di Biden e dei balbettanti europei per un cessate il fuoco, per far passare i camion degli aiuti alla popolazione civile, per limitarsi a colpire le milizie di Hamas e non la popolazione civile e per negoziare il ritorno in patria degli ostaggi ancora in mano ad Hamas. Netanyahu, già nel suo intervento all'ONU lo scorso 22 settembre 2023 – pochi giorni prima dell'incursione di Hamas nel sud di Israele – sostenne senza mezzi termini l'obiettivo di Israele : estendere il territorio israeliano dal fiume Giordano al Mediterraneo (nella prospettiva del « Nuovo Medio Oriente »), comprese la Cisgiordania e Gaza, Gerusalemme Est e le alture del Golan, come punto di partenza per un nuovo disegno « di pace » (3).

STATI UNITI MANDANTE, ISRAELE SICARIO

Mentre continuavano i bombardamenti su Gaza, e l'Egitto che chiudeva i confini con Gaza perché nessun palestinese sfuggisse alle bombe andandosi a rifugiare in territorio egiziano, Israele si stava preparando a invadere il sud del Libano con l'obiettivo di distruggere le basi militari di Hezbollah ; nello stesso tempo, la minaccia di Israele di colpire le basi militari e nucleari in Iran – in quanto maggiore sostenitore di Hamas, Hezbollah e degli Houti yemeniti che si sono coalizzati contro Tel Aviv – ha preoccupato non poco la Casa Bianca che tutto vuole, in questo delicato periodo di elezioni presidenziali, meno che lo scoppio di una guerra con l'Iran che incendi tutto il Medio Oriente.

Ma le iniziative israeliane rispondono, da quando Washington ha sostituito Londra e Parigi nel controllo dell'area, anche agli interessi di fondo degli Stati Uniti, sebbene questi ultimi non riescano, negli ultimi anni, a gestirle secondo la propria tempistica dettata dai loro piani di controllo mondiale e dalle loro relazioni internazionali. Non c'è dubbio che Israele, se non poggiasse sul sostegno finanziario, politico e militare degli Stati Uniti, non riuscirebbe ad agire come una potenza regionale temuta da tutti i paesi dell'area mediorientale e non riuscirebbe a imporre nello stesso territorio della Palestina un'illimitata politica oppressiva e razzista nei confronti dei palestinesi e delle popolazioni arabe. L'ennesimo esempio lo dà la guerra scatenata a Gaza non solo e non tanto contro Hamas, ma contro la popolazione palestinese in quanto tale, guerra nella quale gli armamenti e il supporto in uomini specializza-

---

(1) A questo proposito vedi il recente Reprint de "il comunista", n. 19, su *Medio Oriente e questione palestinese*.

(2) Cfr. http ://www.ispionline.it/it/pubblicazione/usa-cina-russia-e-gli-altri-come-si-schiera-il-mondo-nella-guerra-hamas-israele-151114.

ti forniti a Israele sono stati e sono determinanti. A proposito degli armamenti americani, *Il fatto quotidiano* del 22 ottobre 2024 scrive : « *Bombe e munizioni (tra cui diecimila famigerate testate ad alto potenziale della serie Mk-80) direttamente usate a Gaza, un volume di pezzi da 17,9 miliardi di dollari, secondo una stima della Brown University (a differenza di quanto accade con l'Ucraina, la Casa Bianca non quantifica pubblicamente gli aiuti forniti all'alleato israeliano). Nella regione, gli Stati Uniti hanno schierato anche 42 mila marines e dozzine di navi militari e portaerei, con scopi di deterrenza per l'Iran e di contrasto degli attacchi dei suoi proxy, contro le navi nel Mar Rosso o contro Israele* ». Non per sminuire la piena responsabilità di Israele sui massacri della popolazione gazawi, ma è chiaro che gli israeliani stanno espletando, anche per interessi propri specifici, il ruolo di sicari degli Stati Uniti, svolgendo il lavoro sporco da cui la Casa Bianca si astiene e che copre con le sue dichiarazioni sui « due popoli, due Stati », sui « corridoi umanitari » da garantire per la popolazione che viene sistematicamente bombardata, sui negoziati per il ritorno degli ostaggi, sui « piani » per il periodo successivo alla fine della guerra « contro Hamas » ecc. ecc. Ma non si tratta solo di artiglieria e di bombe. L'intelligence, nella guerra moderna, diventa sempre più il fattore decisivo. Dopo il massacro del 7 ottobre 2023 da parte di Hamas, « *Il Pentagono* – scrive ancora *Il fatto quotidiano* citato – *ha inviato con discrezione diverse decine di militari delle forze speciali (...). Qualche giorno dopo, si aggiunge un drappello di agenti in arrivo direttamente da Langley, Virginia, il quartier generale della CIA* ». E' lo stesso Biden a dichiarare il coinvolgimento diretto degli Usa nella guerra israelo-palestinese : « *Poco dopo i massacri del 7 ottobre ho dato ordine al personale delle operazioni speciali e ai nostri professionisti di intelligence di lavorare fianco a fianco con le loro controparti israeliane per aiutare a localizzare e rintracciare Sinwar e altri leader di Hamas che si nascondono a Gaza* » (*Il fatto quotidiano*, citato). In realtà i professionisti dell'intelligence americana si sono adoperati su tutto il teatro di guerra, sia per individuare i nascondigli dei capi di Hamas, e non solo a Gaza ma anche a Teheran e a Damasco, e quelli degli Hezbollah in Libano, sia per la mappatura dei tunnel grazie a droni ultra-tecnologici e a radar specifici per scandagliare il sottosuolo. Nel *do ut des* caratteristico degli scambi borghesi, sembra che finora gli americani abbiano dato a Israele più di quanto Israele abbia dato agli americani, e ciò riguarda, ultimamente, l'iniziativa che Tel Aviv ha approntato per colpire l'Iran nelle sue basi militari, petrolifere e nucleari, cosa che – in questo momento – la Casa Bianca non vuole perché non è pronta ad affrontare una guerra mediorientale che coinvolgerebbe certamente Russia e Cina, rimettendo in discussione le relazioni con molti paesi arabi del Medio Oriente e del Nord Africa, con i paesi del Brics e con alcuni paesi europei non allineati perfettamente sulle politiche della Casa Bianca, come ad esempio Ungheria, ma anche Francia e Spagna.

Come succede spesso ai sicari, Israele ha preso la mano al mandante Stati Uniti, nel tentativo di imporre il suo piano della Grande Israele, e di questo piano fa parte anche la guerra in Libano scatenata contro le milizie di Hezbollah, ma che, in realtà, come succede per Gaza, è una guerra contro l'intera popolazione civile del Libano e di Beirut, attraverso la quale Israele intende, intanto, occupare la fetta sud del Libano che dal fiume Litani arriva fino al confine attuale con Israele. Ed è con questo obiettivo che le Idf israeliane (*Israel Defense Forces*, le forze armate israeliane) hanno attaccato le postazioni dell'Unifil (4) che si trovano, per mandato delle Nazioni Unite, proprio sulla fascia di confine israelo-libanese (la cosiddetta *Linea blu*) con l'obiettivo di impedire lo scontro militare degli eserciti dei due paesi nel rispetto della reciproca « sovranità territoriale », di disarmare le milizie Hezbollah e di assistere la popolazione civile della zona. Come si sa, la presenza dei caschi blu dell'Unifil non ha impedito né alle milizie Hezbollah di continuare ad armarsi e a lanciare razzi nelle città israeliane vicine al confine, né a Israele di rispondere non solo con le truppe di terra ma anche con attacchi aerei, come sta facendo ultimamente. Risulta evidente che le « missioni di pace » decretate dalle borghesie di tutto il mondo riunite nelle Nazioni Unite non sono mai state – e non lo saranno mai – in grado di assicurare davvero la pace nei territori in cui i contrasti politici e militari sono sempre pronti a risvegliarsi (basta ricordare il massacro dei musulmani bosniaci a Srebrenica, in Bosnia Erzegovina, da parte dei serbi bosniaci durante la guerra jugoslava, attuato sotto gli occhi dei caschi blu olandesi che avevano il compito di proteggerli). La pace non è mai stata nel DNA della classe borghese dominante di alcun paese : è una temporanea tregua tra scontri armati e guerre che avvengono anche lontano dagli Stati che sbandierano « missioni di pace » in tutto il mondo.

La guerra che Israele ha allargato anche al Libano non risponde in tutto e per tutto agli interessi americani attuali, anche se, dopo aver decapitato Hamas, Israele riuscirà a fare lo stesso con Hezbollah, neutralizzando in buona misura le milizie che l'Iran utilizza per tenere sotto pressione costante Tel Aviv. Come detto, la Casa Bianca non intende scatenare ora una guerra contro l'Iran, mettendo a ferro e fuoco l'intero Medio Oriente. Troppi interessi economici e politici verrebbero scossi in un momento in cui la situazione non permetterebbe a Washington, oltretutto sotto elezioni presidenziali, un controllo sufficiente a difendere i suoi interessi nella regione. In una certa misura questa situazione – che sarebbe sbagliato interpretare come sfuggita di mano alla Casa Bianca – rivela però una certa debolezza degli Stati Uniti nei confronti di un suo vassallo/alleato che, in un'area strategica di grande rilevanza come il Medio Oriente, spinge per avere le mani più libere nel perseguire i propri specifici interessi. E' ormai evidente che gli Stati Uniti, pur rimanendo la prima potenza imperialistica mondiale, non riescono più ad essere, come un tempo, presenti finanziariamente e militarmente in modo decisivo in tutte le « zone delle tempeste » del mondo forzando, a proprio esclusivo beneficio, l'azione dei propri alleati dei quali, in realtà, hanno sempre più bisogno per mantenere la posizione di primo attore nel mondo, ma ai quali non possono non concedere una certa « libertà d'azione » anche se questa « libertà d'azione » può costare agli Stati Uniti molto più del previsto in termini non solo finanziari ed economici ma anche politici e diplomatici. E qui vale la pena di ricordare come Moshe Dayan, « l'eroe della guerra dei Sei giorni », interpretava le relazioni che vincolavano Israele agli Stati Uniti : « *Gli americani ci offrono soldi, armi e consigli. Noi prendiamo i soldi, le armi e rifiutiamo i consigli* » (5).

STATI UNITI E ISRAELE SONO IN BUONA COMPAGNIA...

Vi sono altri attori di grande rilevanza da tener in considerazione.

La Cina, come sulla « questione ucraina », anche rispetto alle mosse di Israele mantiene un atteggiamento ambiguo pur avendo avuto, e avendo an-

---

(3) Cfr.

https ://www.fiammanirenstein. com/ articoli/il- discorso - si-netanyahu- all-onu-tutto-nel-campo-della-pace-5048.htm (*il Giornale*, 23 settembre 2023) ; e https :// www.valigiablu.it/relazioni-netanyahu-hamas/, 28 novembre 2023.

cora, una posizione ufficiale favorevole ai « diritti nazionali del popolo palestinese ». La Cina non ha mai nascosto, d'altra parte, il grande interesse economico e politico nei confronti del Medio Oriente, la cui stabilità le permetterebbe di rafforzare i legami economici e commerciali con i diversi paesi dell'area : è il maggior acquirente di petrolio dall'Iran e dall'Arabia Saudita verso i quali si è impegnata per normalizzare i loro reciproci rapporti spingendo per un accordo sottoscritto da Teheran e Riyadh il 10 marzo 2023 a Pechino. Attraverso tale accordo Riyadh intendeva rafforzare il suo ruolo politico e militare in un Medio Oriente sempre più instabile, mentre Teheran cercava di tornare ad avere un ruolo ufficiale nelle relazioni tra i paesi dell'area. Questo accordo, però, sembra non avere vita facile vista la situazione di guerra scatenata da Israele contro Gaza e il Libano che rimette in luce interessi contrastanti tra le due potenze regionali. Teheran, infatti, appoggia gli Houti yemeniti che attaccano le navi mercantili americane nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden in solidarietà con i palestinesi, mentre Riyadh sostiene il governo di Sana'a e continua a cooperare con gli USA che, da parte loro, hanno ingaggiato una vera e propria battaglia navale contro gli Houti. La Cina, chiamata da Riyadh a intervenire per attenuare le crescenti tensioni con Teheran, ribadisce nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU la necessità della fine degli attacchi Houti nel Mar Rosso in contemporanea con la fine dei bombardamenti israeliani a Gaza. Campa cavallo...

La Russia, da quando Israele ha scatenato la guerra generale contro Gaza, e ora anche contro il Libano, ha registrato un calo generale dell'attenzione mondiale sulla guerra in Ucraina (anche Zelensky se ne è accorto), ma già nell'ottobre del 2023 sottolineava che « *ogni guerra oggi è a favore della Russia* », sostenendo che le guerre ormai sono diventate la normalità : « *Guardate, tutti sono in guerra : l'Azerbaigian ha aggredito l'Armenia e ha conquistato il Karabah, Hamas si è scagliato contro Israele, e la Russia risolve i suoi problemi in Ucraina* », « *siamo entrati nell'epoca dell'instabilità e dobbiamo farci l'abitudine* » (6). In pratica, Mosca sta dicendo che i conflitti locali non si risolveranno in tempi brevi e che la guerra in questa o quella parte del mondo sarà sempre presente, cosa che, tra l'altro, non potrà non coinvolgere sempre più le potenze imperialiste. Ma la realtà delle guerre locali, come abbiamo avuto più volte modo di dimostrare nella nostra stampa, è presente già dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale e raramente le potenze imperialiste ne sono rimaste fuori, anzi, spesso esse ne sono state l'origine.

La Russia non ha alcun interesse a infilarsi in una guerra tra israeliani e palestinesi dalla quale si tiene lontana da decenni ; si è limitata a « condannare » l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e a criticare gli attacchi israeliani a Gaza, appellandosi a un cessate il fuoco fin dal novembre dello scorso anno, come del resto hanno fatto tutte le altre potenze non coinvolte direttamente in questa guerra (Brasile, India ecc.). Quel che interessa direttamente Mosca sono le sue uniche basi militari nel Mediterraneo in Siria (quella aerea, a Hmeimim, e quella navale, a Tartus) e il rapporto sempre più stretto con l'Iran con cui esiste uno scambio commerciale molto forte soprattutto in forniture militari. Lo stretto rapporto con l'Iran, naturalmente, ha incrinato i rapporti, seppur reciprocamente ambigui, che Mosca aveva con Israele, soprattutto dopo che Israele ha iniziato a bombardare sistematicamente Gaza allargando recentemente le sue operazioni militari anche nel sud del Libano invadendolo ancora una volta, a cominciare dallo scorso 30 settembre.

Quanto ad alcune potenze europee, come la Gran Bretagna e la Germania (7), nell'ultimo periodo, dopo aver sottolineato di essere a fianco di Israele e di appoggiare il suo « diritto di esistere e di difendersi », e aver intonato il successivo ritornello sull' » esagerata risposta militare » di Israele all'attacco subito, sulla necessità di far passare gli aiuti umanitari alla popolazione civile di Gaza e, quindi, sulla necessità di un cessate il fuoco per soccorrere la popolazione civile bombardata, hanno diminuito in modo drastico la fornitura di armamenti a Israele (8), condividendo il monito a Netanyahu di non allargare la guerra né in Libano né, tantomeno, in tutto il Medio Oriente. Si è visto quanto valeva questo monito... la guerra si è allargata e le armi e i finanziamenti a Israele arrivano lo stesso grazie agli Stati Uniti.

La Francia, da parte sua, ha sottolineato anch'essa, ipocritamente, il « diritto di Israele di difendersi » e perciò la necessità di rifornirlo di armi, ma dopo i colpi di cannone israeliani alle postazioni dell'Unifil in Libano perché si spostassero di diversi chilometri per permettere alle truppe di Tel Aviv di avanzare sul terreno per combattere contro le milizie Hezbollah, dichiarava, lo scorso 5 ottobre, per bocca del presidente Macron in un'intervista alla radio France Inter (mentre si svolgevano a Parigi, come in tutta Europa, le manifestazioni pro-palestinesi), che anch'essa avrebbe bloccato la fornitura di armi : « *Basta fornire a Israele le armi che usa contro Gaza. Non si combatte il terrorismo sacrificando i civili* », ma obbligando poi l'Eliseo a precisare che Parigi continuava a fornire « *le componenti necessarie alla difesa di Israele* » (9).

E che dire dell'Italia del governo Meloni? Allineamento completo sulle posizioni di Israele, considerata vittima costante del terrorismo arabo e islamico e, perciò, giustificabilissima nella decisa risposta militare contro Hamas e i suoi capi (non importa in quale paese si rifugino), a Gaza, prima di tutto, e contro le milizie Hezbollah che dal Libano continuano a lanciare missili e droni contro Israele.

Non sono mancate ovviamente le parole per le vittime civili dei bombardamenti prima a Gaza e, poi, in Libano, parole che hanno lo stesso sapore acido di quelle usate per i migranti che attraversano il mare nei barconi fuggendo da guerre, oppressioni, torture e miseria per raggiungere le coste italiane, e lasciati annegare a centinaia proprio perché non soccorsi dallo Stato.

Parole che nascondono una reale soddisfazione nel constatare che i « nemici », siano i terroristi di Hamas ed Hezbollah o i migranti spinti dalla disperazione verso le coste italiane, vengono inesorabilmente colpiti. Non è ovviamente mancata la sorpresa di constatare che le cannonate israeliane non erano indirizzate esclusivamente contro Hezbollah e libanesi, ma anche contro le postazioni militari italiane dell'Unifil : « *è inaccettabile!* » è stata la parola più « dura » della Meloni rivolta a Tel Aviv..., poi tutto prosegue come Tel Aviv vuole. Bastano soltanto alcune parole del ministro degli Esteri Tajani per capire quanto stia loro a cuore la vita delle popolazioni civili palestinesi, libanesi, siriane. Al « G7 Sviluppo » (10) di Pescara dal 22 al 24 ottobre, presieduto da Tajani, quest'ultimo ha proclamato ai portavoce degli interessi imperialistici che si sono radu-

---

(4) Ultime notizie : secondo il Financial Times, riportato da il fatto quotidiano del 23.10.2024, si sospetta che l'esercito israeliano « *abbia utilizzato il fosforo bianco, una sostanza chimica incendiaria, abbastanza vicino da ferire 15* peacekeeper », dopo aver visionato il rapporto « preparato da un paese che fornisce truppe all'Unifil »; il paese sarebbe il Ghana che con le sue truppe è posizionato a fianco della postazione Unifil affidata all'Italia

(5) Cfr. *La notte di Israele*, Limes, rivista italiana di geopolitica, settembre 2024, p. 15.

(6) Cfr. https ://www.asianews.it/notizie-it/La-Russia-tra-Israele-e-Palestina-59353.html

nati intorno a quel tavolo, al quale hanno invitato anche i rappresentanti di Israele, Libano e dell'Autorità Nazionale Palestinese, il solito ipocrita ritornello : « *Abbiamo ribadito la nostra posizione sul cessate il fuoco, ma l'oggetto della riunione era quello degli aiuti umanitari. Ci siamo soffermati su quello [ponendo] la prima tessera di un mosaico per costruire la pace* » e, dopo aver annunciato il programma di aiuti italiani di 25 milioni di euro per Gaza e Libano e per il progetto di ricostruzione di Gaza (briciole in confronto al miliardo che l'Italia ha finora elargito all'Ucraina per la guerra contro la Russia), sottolinea che « *dovremo anche riflettere sul dare vita a una Conferenza come quella che c'è per la ricostruzione dell'Ucraina, di farla per Gaza, ma anche per il Libano e per quelle parti di Israele del Nord che sono state colpite* ». Ecco il vero obiettivo di ogni borghesia : prepararsi a ricostruire le zone e i paesi distrutti dalla guerra che le stesse borghesie dominanti hanno innescato.

DISTRUGGI, MASSACRA, DISTRUGGI... TANTO POI SI RICOSTRUISCE E I MASSACRI CE LI DIMENTICHIAMO...

Guerra borghese vuol sempre dire distruzioni e massacri. Passato il tempo storico delle rivoluzioni nazionali, con le quali la borghesia capitalistica portava a un progresso reale la società, la borghesia di ogni paese è diventata guerrafondaia, confermando quanto Marx ed Engels, nel 1848, hanno scritto nel *Manifesto* : « **la borghesia è sempre in lotta**, *da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono in contrasto col progresso dell'industria*, **e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri** ». Possiamo solo dire che, alla lotta della borghesia contro le sue stesse frazioni i cui interessi vengono in contrasto col progresso dell'industria, si è aggiunta la lotta contro le frazioni della borghesia i cui interessi vengono in contrasto con quelli del capitalismo finanziario sviluppatosi proprio grazie all'avanzare del progresso dell'industria.

Come per l'Ucraina, appunto, i signori in giacca e cravatta si fregano le mani nello stendere progetti miliardari di ricostruzione di quanto hanno distrutto.

Ma l'interesse per Gaza e per il Libano, vestito da umanitarismo per ingannare le popolazioni locali e gli elettori in casa propria, non sta solo nel commerciare armi per una guerra che deve durare molto, nello sperimentare tutte le possibili armi supertecnologiche in vista di una guerra mondiale e nel verificare l'affidabilità e la saldezza degli alleati da un lato e dall'altro, ma anche nell'assicurarsi nel prossimo futuro i grandi giacimenti sottomarini di gas naturale che si trovano davanti a Gaza e davanti al Libano.

Per ogni potenza imperialistica il controllo delle fonti energetiche è di importanza vitale, diventando sempre più motivo sufficiente per scatenare la guerra. Inutile dire che Israele – nella visione del Grande Israele, secondo la bibbia ebraica, che va dal Mediterraneo all'Eufrate, dunque Palestina, Libano, Siria e Iraq compresi – considera questi giacimenti come sua « proprietà », alla pari della Turchia per i giacimenti rinvenuti al largo di Cipro. La transizione energetica da fonti fossili a fonti rinnovabili sta richiedendo decenni e decenni, ma il capitalismo non aspetta : mentre racconta ai popoli che sta adoperandosi per la transizione energetica e di lottare contro il riscaldamento climatico, spende miliardi di miliardi per la ricerca e l'estrazione di petrolio e gas naturale, dimostrando di essere un modo di produzione votato alla distruzione della vita naturale e sociale del pianeta.

SARÀ LA LOTTA RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO A FERMARE LE GUERRE BORGHESI E AD ABBATTERNE I POTERI POLITICI

Come fermare questo modo di produzione che assicura solo gradi di inquinamento sempre più elevati e massacri sempre più estesi?

Il capitalismo, nel suo sfrenato e incontrollabile sviluppo, ha comunque creato le condizioni storiche oggettive per un ulteriore balzo storico : esso ha creato il lavoro associato nell'industria e il lavoro salariato – cioè la classe del proletariato, dei senza patria, dei senza riserve – che, rispetto ai modi di produzione precedenti, hanno significato un potentissimo avanzamento rivoluzionario nello sviluppo della vita sociale, ma che, rispetto alle esigenze generali di vita sociale e di benessere per tutto il genere umano, rappresentano, nello stesso tempo, un ostacolo ad ogni reale progresso umano.

Le crisi cicliche e di guerra in cui precipita la società borghese ne sono la dimostrazione. Ma è la classe dei senza riserve, dei senza patria, la classe internazionale del proletariato, con la sua lotta per la vita o per la morte, ad avere il compito storico che ebbe dal 1600 al 1800 la classe borghese: rivoluzionare da cima a fondo l'intera società. Solo che la nuova società che sorgerà dalla rivoluzione del proletariato non avrà più il compito di creare stabilmente una classe dominante e delle classi dominate, non si reggerà sull'oppressione di una grande maggioranza di esseri umani da parte di una minoranza ristretta di grandi capitalisti e non avrà più bisogno di gestire la vita sociale attraverso il denaro, la produzione di merci, la produzione e riproduzione della classe di lavoratori sottoposta alla dittatura del capitale.

Si userà il grande progresso industriale per dirigerlo essenzialmente alla soddisfazione delle necessità di vita sociale e di benessere dell'intera umanità secondo una pianificazione intelligente delle risorse naturali e umane, in armonia con le leggi della natura di cui l'uomo fa parte.

I marxisti chiamano questa società del domani **comunismo**, ma per arrivarci sarà necessario un capovolgimento completo del potere borghese attuale, del potere imperialistico dei paesi più forti. Il capitalismo non è riformabile, non esiste il capitalismo dal volto umano : esiste un solo capitalismo con le sue oppressioni, le sue diseguaglianze, le sue guerre, che sta durando ancora alla condizione di schiacciare il proletariato nella miseria e nella disperazione.

Ma è di quella miseria, di quella disperazione che il proletariato si renderà conto a un certo punto e che non tollererà più perché non vedrà altra via per uscirne che far saltare in aria tutti gli equilibri e gli squilibri della società borghese, sicuro che la nuova società alla quale metterà mano, sotto la direzione del suo partito di classe, rappresenterà realmente il futuro non solo del proletariato, ma dell'uomo sociale che non sarà più classificato per categorie lavorative perché tutti saranno semplicemente lavoratori non più salariati, non più dipendenti dalla produzione mercantile e dal capitale.

---

(7) Il cancelliere Scholz, qualche giorno dopo l'inizio della Guerra su Gaza, aveva dichiarato : « *In questo momento la Germania ha un solo posto, ed è al fianco di Israele. La storia della Germania e la responsabilità che ha avuto nell'Olocausto ci impongono di mantenere la sicurezza e l'esistenza di Israele* », https ://it.euronews.com/2024/02/16/la-germania-puo-essere-imparziale-sulla-guerra-a-gaza

(8) Cfr. https ://it.indideover.com/guerra/dopo.la-gran-bretagna-anche-la-germania-decide-niente-piu-armi-a-israele.html , 19 settembre 2024.

(9) Cfr. *il fatto quotidiano*, 6 ottobre 2024.

(10) Cfr. https ://askanews.it/2024/10/22/nuovi- aiuti-e- ricostruzione-la- via- italiana- per- gaza-e-il-libano/

Di strage in strage, la borghesia israeliana cerca la sua “soluzione finale”: cacciare dalla loro terra i palestinesi trasformandoli in profughi e schiavi salariati perenni! Questa “soluzione” fa comodo a tutte le borghesie dell’area mediorientale e a tutti gli imperialisti in quanto i proletari palestinesi costituiscono sempre una polveriera pronta a esplodere!

(«il comunista»; N° 183 ; Agosto-Settembre 2024)

L’incursione di Hamas del 7 ottobre 2023 nei kibbutz israeliani confinanti con la Striscia di Gaza, al di là delle congetture sull’impreparazione dei servizi segreti israeliani riguardo alla necessaria prevenzione, è stata un’occasione particolarmente favorevole per conseguire lo storico disegno sionista della Grande Israele, che tutti i governi israeliani finora succedutisi al potere hanno, in modo più o meno mascherato, sempre perseguito. Il governo Netanyahu non è certo di vedute diverse.

Lo stesso 7 ottobre l’esercito di Tel Aviv si è mosso per un’estesa e prolungata rappresaglia con la quale, secondo i propositi del governo Netanyahu, Hamas e le sue ramificazioni militari e politiche sarebbero state annientate e la popolazione civile della Striscia di Gaza, che ha “scelto” di farsi governare da Hamas, avrebbe ricevuto una “lezione” che non avrebbe mai dimenticato...

All’inizio poteva sembrare, come annunciato, un’operazione militare il cui obiettivo principale era di salvare gli oltre 200 ostaggi catturati da Hamas e portati nella Striscia, e dare, nel contempo, una risposta durissima ad Hamas. I bersagli “ufficiali” dell’operazione militare israeliana a Gaza erano i capi e i miliziani di Hamas, ma nella realtà – come è sempre successo dalle guerre israelo-palestinesi, dal 1967 in avanti – proprio per il fatto che i miliziani palestinesi coabitavano e coabitano a stretto contatto con la popolazione civile (e non poteva essere diversamente, vista l’alta densità abitativa nei sempre più ristretti km quadrati di territorio in cui i palestinesi, di guerra in guerra, venivano costretti a vivere), Israele non ha mai fatto gran differenza tra miliziani armati e popolazione civile, che le rappresaglie fossero condotte direttamente da Tel Aviv o per mano di altri carnefici, come nel massacro di Amman, nel settembre 1970, in quello di Tall-el-Zaatar del 1976 e in quello di Sabra e Chatila del 1982, per non parlare delle successive Intifada. Ma è un errore credere che i massacri dei palestinesi siano imputabili soltanto a Israele o ai regimi arabi di Giordania, Libano o Siria.

GLI ARTIGLI DELLE POTENZE IMPERIALISTICHE FANNO DI ISRAELE IL LORO GENDARME NEL MEDIO ORIENTE

La realtà storica della situazione creata subito dopo la seconda guerra imperialista mondiale vede – e non poteva essere che così – le grandi potenze “vincitrici” tenere in mano le sorti non solo dell’Europa, ma di tutto il mondo e, in particolare, del terremotatissimo Medio Oriente. Prima l’Inghilterra e la Francia, poi gli Stati Uniti, con la Russia sovietica alla finestra, hanno messo i propri artigli su quei vasti territori gonfi del preziosissimo petrolio e strategicamente importanti per le vie commerciali con l’Oriente. Dunque, tutto ciò che è successo, succede e succederà nella vecchia Palestina e in tutto il Medio Oriente, vedrà costantemente impegnati gli interessi non solo delle potenze regionali (Iran, Arabia Saudita, Egitto e i vari regimi arabi, senza escludere la Turchia), ma soprattutto delle grandi potenze mondiali. E’ cosa nota che l’Inghilterra, vecchia potenza mondiale decisiva in particolare nell’Oriente estremo e nell’Oriente vicino, è stata sostituita come potenza mondiale capace di essere presente contemporaneamente in ogni continente, dagli Stati Uniti d’America. Perciò, non esiste quadrante geopolitico del mondo, più o meno grande, nel quale Washington non abbia un proprio interesse da far valere.

Il fatto stesso che, ormai da decenni, Washington investa miliardi su miliardi di dollari in Israele per la sua funzione di gendarme “americano” nel Medio Oriente (nel tempo diventato gendarme “occidentale”), e lo protegga economicamente, politicamente, diplomaticamente e militarmente a livello mondiale, fa di Washington il maggior responsabile di tutte le azioni che la borghesia israeliana ha fatto, fa e ha in animo di fare. Certo, nei decenni trascorsi dalla fine del secondo conflitto imperialistico mondiale, i rapporti tra le varie potenze che ne sono uscite vincitrici e vinte si sono modificati, non ancora così profondamente da presentare in embrione già gli schieramenti della prossima guerra imperialista. L’emergere di potenze economiche capaci di mettere alle strette il capitalismo americano in una guerra di concorrenza che non conosce limiti (come Cina, Germania, Giappone, per citare alcune economie di cui Washington ha tutte le ragioni di temere una concorrenza sempre più acuta, senza tralasciare il nervo scoperto che risponde storicamente al nome di Russia, in particolare per la sua forza nucleare), ha in qualche modo costretto Washington a dosare in modo molto più accorto di un tempo il proprio intervento economico-militare, spingendolo a demandare ad altri paesi, particolarmente dipendenti dai suoi investimenti e dal suo peso politico internazionale, la funzione di controllo politico-militare delle aree geopolitiche in cui quei paesi sono in grado di svolgere la funzione di gendarme degli interessi capitalistici in generale e dell’imperialismo americano in particolare. Il caso di Israele è emblematico.

E allora a che serve tutto il teatro messo in piedi ogni volta che si alza la tensione in Palestina o in Libano – dove si è rifugiato quasi mezzo milione di palestinesi e dove agiscono liberamente i miliziani di Hezbollah – con l’ormai trito e ritrito “diritto” dei palestinesi ad avere un proprio Stato indipendente (per il quale né Israele, né gli Stati Uniti, tanto meno la supervalutata Unione Europea, né le altre diverse potenze mondiali hanno mai fatto nulla per facilitarne la realizzazione, oltretutto prevista dalle risoluzioni dell’ONU fin dal 1948!)? Serve a gettare fumo negli occhi ai palestinesi, alle masse arabe, ai proletari di ogni paese che, illusoriamente, si aspettano che siano le stesse grandi potenze, che hanno creato una situazione irrisolvibile, a

mettere fine alla tragedia della popolazione palestinese.

Per noi marxisti era chiaro già all'epoca, finita la guerra imperialista, che tutti i problemi che l'imperialismo non aveva risolto, e non poteva risolvere dati i sempre più contrastanti interessi fra i diversi poli imperialisti, si sarebbero aggravati, e che l'aggravamento in termini economici e sociali si sarebbe abbattuto per il 99% sulle masse proletarie direttamente interessate – dunque, soprattutto dei paesi coloniali e semicoloniali – e, in altissima percentuale, anche sulle masse proletarie dei paesi che dalla guerra uscirono vinti, su cui il peso della ricostruzione postbellica sarebbe stato particolarmente duro.

Come ribadito più e più volte, abbiamo messo in risalto che la borghesia palestinese, al pari di altre, non è stata in grado di approfittare della situazione mondiale del secondo dopoguerra in cui emergevano i moti anticoloniali che mettevano a dura prova la tenuta delle vecchie potenze coloniali. La sua "rivoluzione democratica" non vide la luce come accadde invece in Algeria, in Congo o in Cina; i residui del tribalismo e precapitalistici ancora presenti in tutta l'area araba mediorientale costituivano un ostacolo che solo un grande moto insurrezionale volto a disfarsi per sempre di quei residui avrebbe potuto distruggere, ma i ceti privilegiati arabi dell'epoca, nonostante insurrezioni e sollevazioni popolari di ampia portata, preferirono mercanteggiare i propri privilegi con le nuove potenze che avevano sostituito l'impero ottomano, lasciando sostanzialmente ad esse il compito di "sistemare" le diatribe tra i vari clan e i confini dei nuovi paesi, assumendosi il compito di soffocare le spinte ribelli e rivoluzionarie delle proprie masse lavoratrici e diseredate.

lA GRAN PARTE DELLA POPOLAZIONE PALESTINESE, SPOLIATA DI TUTTO, ERA DESTINATA A DIVENTARE UNA MASSA PROLETARIA A DISPOSIZIONE DELLA PROPRIA BORGHESIA E DI TUTTE LE ALTRE

Nel frattempo, il capitalismo non stava a guardare, procedeva nonostante gli ostacoli sociali e politici dei vari clan e delle varie tribù, e non erano soltanto i pozzi petroliferi a richiedere manodopera salariata che stava sostituendo sempre più i piccoli contadini rovinati dalla guerra, dal commercio capitalistico e dalle espropriazioni delle loro terre.

E' così che le masse palestinesi, costituite in genere da piccoli contadini e piccoli commercianti, vennero trasformate in masse proletarie, in braccia salariate a disposizione di qualsiasi borghesia, di qualsiasi capitalista, tanto più in quanto profughi perenni. Come in tutte le altre parti del mondo, il procedere del capitalismo non si ferma di fronte all'impotenza di una particolare borghesia: ci sono altre borghesie, più organizzate e più forti che prendono il posto di quelle più deboli e in ritardo storico; lo sviluppo capitalistico se, da un lato, rovina interi strati di popolazione e provoca uno sviluppo ineguale in molte parti del mondo, dall'altro non può che produrre sempre più proletari, lavoratori salariati, lavoratori senza riserve costretti a sottostare alle leggi borghesi e ai rapporti di produzione e sociali che il capitalismo detta alle stesse borghesie.

La grande novità che apparve in Palestina tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso è stata la creazione di una massa proletaria spogliata di tutto, della terra, del proprio lavoro artigianale, della propria casa, di quella che poteva diventare la propria "patria" e non lo diventò. Profughi perenni, i proletari palestinesi – proprio perché proletari, e perché usi alla lotta armata e indomiti – hanno sempre costituito un pericolo potenziale per tutte le borghesie della regione, a partire dalla sua stessa borghesia, che ha usato il loro sangue per rafforzare i suoi rapporti di classe con le borghesie più potenti che, di volta in volta, si rendevano più disponibili a spalleggiarla.

Ma la lotta dei proletari palestinesi, che attendono da decenni un territorio, continuamente illusi dalla loro stessa borghesia di poterlo ottenere come nazione "indipendente" e in cui i rifugiati in altri paesi potessero finalmente rientrare, ha, in realtà, un'altra prospettiva: una **prospettiva di classe**, la prospettiva di una lotta che unisca i proletari degli stessi paesi in cui si sono rifugiati – come già era iniziato a succedere nel 1982 a Beirut –, una lotta che si pone oggettivamente sul piano internazionale sia perché i proletari palestinesi sono presenti e sfruttati in molti paesi mediorientali, dunque non solo in Israele, sia perché devono combattere, come è già avvenuto più volte nel corso dei decenni passati, contro le borghesie della regione che, al di là dei contrasti che hanno costantemente tra di loro, si sono sempre alleate contro i proletari palestinesi.

Questa lotta che, certo, non è realizzabile sulla base della semplice volontà di qualche organismo sovranazionale, nemmeno se si trattasse del partito comunista rivoluzionario, può emergere solo in situazioni in cui i proletari riescano a distruggere la concorrenza tra di loro che la borghesia palestinese stessa, in primis, e tutte le altre borghesie, alimentano costantemente sapendo che questa concorrenza tra proletari è un fattore favorevolissimo allo sfruttamento dei proletari stessi, e alla loro divisione.

I PROLETARI ISRAELIANI? UN'ARISTOCRAZIA OPERAIA CHE BEVE IL SANGUE DEI PROPRI FRATELLI DI CLASSE PALESTINESI!

Non va, d'altra parte, sottovalutato il comportamento del proletariato israeliano, soprattutto della sua maggioranza ebraica; questa funziona, nei confronti dei proletari palestinesi e nei confronti degli stessi proletari israeliano-arabi, come una vera e propria *aristocrazia operaia*, legata a doppia mandata agli interessi di conservazione della borghesia israeliana. Più la borghesia israeliana continua ad espropriare terre ai palestinesi, costringendoli a piegarsi agli interessi israeliani o a emigrare, più essa ha interesse a legare a sé, attraverso privilegi di ogni tipo, la massa di proletari israeliani. Perciò, sebbene nella prospettiva classista e rivoluzionaria della lotta proletaria non possa mancare l'appello all'unione tra proletari al di sopra delle nazionalità per combattere contro il vero nemico di tutti i proletari, la borghesia dominante, i proletari palestinesi come non si devono attendere la soluzione o il miglioramento delle loro condizioni sociali ed economiche dalla borghesia palestinese, o da quella degli altri Stati e tanto meno da quella dei paesi imperialisti, così non devono attendersi che l'aristocrazia operaia israeliana si muova a difesa dei loro diritti, del loro riconoscimento come popolo che ha "diritto" a essere indipendente. Non è un caso che in tutte gli episodi di soprusi, di sopraffazioni, di occupazione delle terre palestinesi con azioni armate da parte dei coloni israeliani e di guerra condotti dalla borghesia israeliana, nessun serio movimento di opposizione proletario si sia visto da parte dei proletari israeliani. Questi ultimi sono ancora troppo legati ai privilegi materiali che la borghesia dominante concede loro per gettarli alle ortiche e abbracciare non solo e non tanto la "causa palestinese" (che sarebbe già un passo avanti nel dimostrare di non essere complici dell'oppressione nazionale della propria borghesia) quanto la "causa proletaria" in cui riconoscersi.

Verrà il momento in cui i proletari israeliani dovranno rispondere della loro complicità con la propria borghesia; le stragi di Gaza e di Cisgiordania peseranno anche su di loro. Se valeva quanto

dicevano Marx ed Engels a proposito dei popoli che opprimono altri popoli, vale ancor di più a proposito dei proletariati che si rendono complici della propria borghesia nell'oppressione di altri popoli e di altri proletariati. La storia ha una giustizia non scritta su tavole della legge, ma sui fattori materiali che portano le classi produttrici dominate e sfruttate a sollevarsi contro le classi dominanti e sfruttatrici.

LA PROSPETTIVA E' NELLA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE

Saranno la **lotta di classe** e la **rivoluzione**, come già nei tentativi del 1848, del 1871 e del 1917, *a fare giustizia*, abbracciando la causa di un'emancipazione che per suo fine non ha tanto il riconoscimento dei "diritti" degli oppressi a una vita più "dignitosa", gentilmente concessa dalle classi borghesi dominanti, quanto l'eliminazione di una società eretta sulla divisione in classi, sul modo di produzione capitalistico che ha trasformato ogni attività umana e ogni essere umano in merce, sul dominio politico e sociale di una classe dominante che non pone alcun limite alla ferocia nello schiacciare movimenti e popoli che si mettono di traverso ai suoi interessi.

Sostenere questa prospettiva, oggi, che all'orizzonte visibile non appare una lotta proletaria con le caratteristiche della lotta di classe e rivoluzionaria, può sembrare un sogno da visionari. Lo sembrava anche nel 1917, in piena guerra imperialista mondiale, quando il proletariato russo – all'epoca in minoranza notevole rispetto alla massa contadina – si sollevò *contemporaneamente* contro la guerra imperialista, contro lo zarismo e contro la borghesia nazionale – e abbracciò questa stessa prospettiva con tale forza e convinzione da generare in tutte le potenze imperialistiche il reale timore di perdere il controllo non solo della Russia, ma di tutto il mondo. Nel 1848 i proletari rivoluzionari in Europa furono sconfitti a Milano, a Vienna, a Francoforte, a Berlino, a Budapest, a Parigi nel giro di un mese perché troppo isolati gli uni dagli altri e perché la loro lotta non aveva ancora raggiunto l'apice del programma internazionale del comunismo rivoluzionario che solo il *Manifesto* di Marx ed Engels poté rappresentare. Nel 1871 la rivoluzione dei comunardi durò poco più di due mesi, ma riuscì ad esprimere i punti cruciali che il marxismo aveva già messo in evidenza: gli interessi di classe di proletari si scontrarono direttamente con gli interessi di classe della borghesia francese e prussiana – ragione per cui esse si allearono contro il proletariato di Parigi –, e solo l'assenza di un chiaro e preciso programma rivoluzionario di lunga durata e l'estremo isolamento dei proletari sia in Francia che in Europa, determinarono la loro sconfitta. Nel 1917 la rivoluzione proletaria vinse e, sulla scorta dell'esperienza della Comune di Parigi, instaurò la dittatura di classe politicamente prevista e molto più organizzata, suscitando in tutta Europa e nelle colonie una spinta rivoluzionaria di grandissima portata che avrebbe potuto ottenere quel che la Comune di Parigi non riuscì a realizzare, ossia l'avvio di una rivoluzione mondiale del proletariato d'Europa e del mondo; ma nel giro di un decennio – a causa del cedimento ai presupposti ideologici e tattici dell'opportunismo socialdemocratico dei partiti comunisti più importanti, come quelli di Germania e Francia e del reale isolamento della dittatura proletaria sovietica – il potere proletario si piegò su sé stesso rendendosi prigioniero di una degenerazione che lo erose dall'interno, e la rivoluzione proletaria mondiale che avrebbe potuto riprendere vigore in Germania nel 1923 e in Cina nel 1927 venne sostituita dalla ragion di Stato russo e dalle oscene "vie nazionali al socialismo".

La storia va letta senza pregiudizi ideologici, e degli avvenimenti che segnano le varie fasi storiche vanno fatti i bilanci dinamici che soltanto il marxismo è stato ed è in grado di fare. Lo ha insegnato Marx fin dal 1848 e lo ha insegnato Lenin fin dal 1914: insegnamenti che le forze dell'opportunismo mondiale hanno cercato di mistificare e seppellire, ma dai quali solo una corrente politica ben definita, la Sinistra comunista d'Italia, ha dimostrato di saperli trarre grazie a un solo metodo, quello di applicare intransigentemente il marxismo – dunque il materialismo storico e dialettico – alla storia delle società umane, al loro sviluppo e alle loro contraddizioni, con la tenacia e la pazienza che caratterizzano le ricerche scientifiche che non si lasciano imbrigliare dagli anni di vita dello scienziato x o y.

UNO SGUARDO AL PASSATO LONTANO...

La rivoluzione industriale che ha segnato l'esordio del capitalismo nel mondo ha iniziato i suoi passi in Inghilterra e nel 1640 ha sviluppato la sua prima rivoluzione borghese. Per arrivare alla rivoluzione francese, quindi alla rivoluzione nell'Europa feudale, la borghesia ha impiegato 150 anni, ma intanto il capitalismo come modo di produzione procedeva nel suo inarrestabile sviluppo. Per arrivare alla rivoluzione antifeudale in Russia ci sono voluti altri 130 anni circa, mentre il capitalismo si stava trasformando in capitalismo monopolistico e, quindi, imperialistico, facendo maturare le sue contraddizioni nel conflitto imperialistico mondiale del 1914-18, mentre Asia e Africa continuavano a rimanere nel sottosviluppo economico e, in buona parte, nelle forme dispotico-feudali-tribali che le potenze imperialistiche cercavano di mantenere ancora in vita per loro esclusivi interessi di controllo economico e di influenza politica. Ma lo sviluppo delle forze produttive che il capitalismo aveva avviato da lungo tempo e che le potenze imperialistiche, pur cercando di rallentarlo, non poteva interrompere, era destinato a infrangersi contro le forme politiche e sociali antiche non più adatte alla moderna industria, al moderno commercio e alla finanza. La seconda guerra imperialista mondiale, mentre confermava la previsione marxista sulle contraddizioni sempre più acute dello sviluppo capitalistico e sui contrasti sempre più acuti tra le potenze imperialistiche, apriva anche la lunga stagione dei moti anticoloniali in Asia e in Africa. Si arriverà, nel 1975, alla prima grande crisi capitalistica mondiale con cui si chiuderà la lunga stagione dell'espansione economica e finanziaria postbellica e degli stessi moti anticoloniali, ma, non essendo ancora riemerso il movimento di classe del proletariato dal profondo arretramento subito negli anni 1926-27, quei moti anticoloniali non ebbero la possibilità – come il programma dell'Internazionale comunista aveva indicato nelle sue tesi del 1920, per la realizzazione del quale tutti i comunisti del mondo avrebbero dovuto lavorare – di agganciarsi alla lotta di classe che il proletariato nei paesi imperialisti avrebbe dovuto scatenare contro le rispettive borghesie, approfittando delle difficoltà che proprio i moti anticoloniali avevano provocato. E così, grazie soprattutto agli effetti tragici che ebbero le diverse ondate opportuniste sul movimento proletario mondiale, oggi i proletari dei paesi più deboli e sistematicamente saccheggiati dalle forze imperialiste, subiscono i colpi più duri sia delle crisi in cui i loro paesi sprofondano, sia dell'oppressione salariale e nazionale esercitata dai paesi imperialisti più forti.

...E UNO AL PRESENTE

I proletari palestinesi si trovano in questo cerchio infernale, come molti altri proletari costretti dalle carestie, dalle guerre regionali, dalle crisi economiche e dalle più brutali repressioni a diventare profughi permanenti, alla ricerca spasmodica di una terra o un porto dove interrompere, almeno per un po', la loro fuga.

I proletari palestinesi, e di Gaza in particolare, stanno subendo la più lunga e atroce repressione la cui mano armata evidente è targata Israele, ma consentita e voluta dalle molte mani mascherate dei paesi arabi, dei paesi europei e, non ultime, degli Stati Uniti d'America, che hanno interesse che la polveriera palestinese venga definitivamente spenta.

Per come stanno le cose, Washington, Londra, Parigi, Berlino, Mosca, Roma, Pechino, il Cairo, Riyad, Amman e cento altre capitali possono continuare a succhiare il sangue dei rispettivi proletariati senza temere il contagio di una lotta indomita che ancora una volta è soffocata per mano israeliana; anche Teheran e Damasco, al di là del sostegno dato alle milizie sciite degli Hezbollah e alla loro avversione storica verso Israele, non amano particolarmente i palestinesi, visto che l'Iran non accoglie nessun rifugiato palestinese perché non ha alcun interesse a portarsi in casa una "polveriera", e che la Siria, pur ospitando forzatamente circa mezzo milione di rifugiati palestinesi li costringe a condizioni di vita miserrime e senza alcun reale supporto e protezione. Il loro cosiddetto sostegno attraverso il finanziamento e l'armamento degli Hezbollah libanesi è in realtà concesso esclusivamente in funzione anti-Israele. Anzi, per l'Iran in particolare, più la "questione palestinese" rimane irrisolta e più Teheran riesce ad agire come potenza regionale con mire di egemonia nell'intera regione, contrastata certamente da Israele, Stati Uniti e anche Arabia Saudita, ma, dopo l'inizio della guerra israeliana contro Gaza e i suoi bombardamenti a tappeto sulle teste della popolazione civile palestinese, i famosi "accordi di Abramo" che dovevano, su iniziativa di Washington, giungere ad avvicinare Tel Aviv anche a Riyad in funzione antiiraniana, si sono bloccati aprendo la strada ad accordi completamente opposti, perorati dalla Cina, tra Riyad e Teheran in funzione anti-Israele. E questo è solo un frammento delle continue complicazioni e cambi di fronte di cui il Medio Oriente è campione, ma dimostra che, per l'ennnesima volta, "amici" e "nemici" dichiarati dei palestinesi hanno tutti un interesse convergente perché la "questione palestinese" non sia mai risolta.

Davvero il governo di Netanyahu, massacrando più palestinesi possibile a Gaza, continuando a rubare terra ai palestinesi in Cisgiordania e costringendo altre centinaia di migliaia di palestinesi a cercare rifugio altrove, aumentando i già 5 milioni di profughi nei vari paesi arabi, riuscirà a eliminare la pluridecennale spina palestinese nel fianco e a realizzare finalmente l'eterno sogno della Grande Israele? Se la storia è stata finora maledetta per i palestinesi lo è altrettanto per gli israeliani. Troppi interessi borghesi contrastanti sono andati accumulandosi in quella regione e nemmeno il temuto allargamento della guerra con l'intervento dell'Iran – provocato d'altra parte dalle incursioni armate di Israele in territorio iraniano – potrebbe portare una "soluzione", proprio perché il problema non è locale, ma internazionale: diventerebbe di colpo una questione "vitale" non solo per Israele o l'Iran, ma per gli Stati Uniti e, dunque, per la Cina che non si sarebbe mossa allo scopo di mettere d'accordo Iran e Arabia Saudita se non avesse avuto mire, a parte la fornitura di petrolio, di influenza imperialista in tutta la regione mediorientale e da qui verso il Corno d'Africa e il Mediterraneo.

La borghesia palestinese che esprime l'ANP ha già dimostrato di essere pronta a vendersi al miglior offerente: Israele, Arabia Saudita, Iran, Egitto, Turchia, Stati Uniti o Cina che sia; ma il suo "valore commerciale" dipende dalla capacità di funzionare come gendarme in seconda delle masse palestinesi ed è con questa mira che si è offerta di prendersi a carico la "gestione" di Gaza dopo, naturalmente, che Hamas sia stato debellato da Israele e che le migliaia di sfollati palestinesi, che non sanno più dove rifugiarsi, siano talmente prostrati da accettare qualsiasi "padrone" pur di sopravvivere.

I proletari di Gaza, di Cisgiordania, i proletari palestinesi rifugiati in Giordania, in Siria, in Libano, in Egitto e in qualsiasi altro paese, hanno un interesse comune sia immediato che futuro: quello di riconoscersi membri della stessa classe proletaria, al disopra dello sparpagliamento nei diversi territori, antagonista prima di tutto della stessa classe borghese palestinese che li ha sistematicamente traditi lucrando sul loro sangue, e di riconoscere come propri amici e propri alleati tutti i proletari di qualsiasi altra nazionalità disposti a lottare contro l'oppressione che le rispettive borghesie attuano sistematicamente nei confronti dei proletari palestinesi; su questa base, sarà possibile poggiare sia la lotta contro la concorrenza tra proletari, sia la lotta contro la collaborazione di classe alimentata costantemente dalla borghesia palestinese e dalle altre borghesie, interessate tutte a difendere innanzitutto la loro fetta, anche se piccola e mercanteggiata con le grandi potenze, di dominio politico e sociale.

LA BORGHESIA DOMINANTE HA SEMPRE TEMUTO LA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO

PERCHE' SA CHE QUESTA SI PUO' TRASFORMARE IN LOTTA RIVOLUZIONARIA

La lotta di classe, la cui finalità è la rivoluzione anticapitalistica e, quindi, antiborghese, non nasce dalla sera alla mattina, ma è il risultato di molte lotte locali, immediate, e perciò anche di molte sconfitte, che formano però un'esperienza su cui si forma la coscienza classista proletaria che supera ogni limite locale e immediato, puntando a unificare le lotte locali e immediate nella prospettiva di un'estesa lotta di classe in cui coinvolgere i proletari di qualsiasi altra nazionalità. Come affermavano Marx ed Engels nel *Manifesto dei Comunisti*, il vero risultato della lotta proletaria è la **solidarietà di classe** – ben distinta e opposta alla solidarietà nazionale – perché è questa solidarietà che cementa l'unione dei proletari in una lotta che per orizzonte ha il mondo intero. Ed è grazie a questa lotta che il proletariato di qualsiasi paese incontra il suo partito di classe, il partito che possiede quella *coscienza di classe* che equivale alle finalità storiche della lotta del proletariato mondiale, finalità che non potranno essere raggiunte se non per la via della rivoluzione di classe, della rivoluzione proletaria. E' di questo che la borghesia di ogni paese ha paura: non ha mai avuto paura del proletariato in quanto classe salariata perché è la borghesia che l'ha creata, e sullo sfruttamento della quale vive come classe dominante.

Essa ha paura che il proletariato prenda coscienza di essere non solo la classe produttrice di ogni ricchezza esistente – e di cui viene espropriato fin dal suo primo atto produttivo – ma di essere la classe che ha la forza sociale per sovvertire completamente la società capitalistica, distruggendone rivoluzionariamente le basi politiche di dominio per poter sovvertire poi la struttura economica e passare dal capitalismo al comunismo, dalla società mercantile nella quale dominano il denaro e le esigenze del capitale alla società in cui la produzione è indirizzata esclusivamente alla soddisfazione delle esigenze di vita della specie umana e non del mercato. Questa paura, la borghesia internazionale l'ha avuta negli anni gloriosi della rivoluzione d'Ottobre e della sua influenza sul proletariato mondiale. Tornerà ad averla in futuro, perché lo stesso sviluppo delle forze produttive che il capitalismo non può fermare se non, temporaneamente, con le distruzioni di guerra, chiede da almeno centocinquant'anni la distruzione delle forme capitalistiche che lo frenano.

La rivoluzione proletaria punta a raggiungere lo scopo di dare a tutti più tem-

po per vivere e meno ore per il lavoro sociale, necessario, ma senza sprechi, ed è per questo che è l'unica rivoluzione *di classe* che ha lo scopo di superare la società borghese fondata sulla *divisione in classi*, di far scomparire la divisione in classi della società perché lo sviluppo delle forze produttive consentirà di programmare armonicamente l'economia sia a livello mondiale che secondo le reali esigenze di vita della specie umana liberandola definitivamente dalla necessità di dedicare la gran parte della propria vita alla produzione di merci, di capitali, di profitti. Non essendoci più la divisione in classi, non ci saranno più classi dominanti e classi dominate, ma per arrivarci è necessario dialetticamente passare per la rivoluzione di classe, per la dittatura di classe, per la rivoluzione mondiale.

La "quantità" di lotte del proletariato mondiale trasformata in "qualità" di lotta di classe e rivoluzionaria, porterà l'umanità a passare dal regno della necessità al regno della libertà, cioè alla vita sociale senza oppressioni, senza contraddizioni, senza guerre. Ogni essere umano potrà dedicare il proprio tempo, dopo aver dato il suo contributo al lavoro sociale utile a tutta l'umanità, a sé stesso, alle proprie inclinazioni, alle proprie pulsioni, all'ozio, al divertimento, alla conoscenza, alla scienza.

Ci dicono che siamo visionari, che siamo dei sognatori, degli utopisti. In realtà siamo semplicemente dei marxisti che credono nel socialismo scientifico, per riprendere le parole di Engels, quindi a un metodo per interpretare la storia dell'uomo e della sua società in divenire, allo stesso modo di come hanno fatto e fanno le scienze naturali che non si fermano mai al primo risultato, proprio perché il mondo naturale, il mondo biologico di cui fa parte anche l'uomo, è costantemente in movimento, in evoluzione.

Essere rivoluzionari nel 1848, nel 1871, nel 1917, nel 1926, nel 1945, nel 1975 e oggi 2024, voleva dire e vuol dire anche sognare la rivoluzione, sognarla anche più vicina di quel che effettivamente è stata e sarà, ma le conferme storiche dello stesso sviluppo estremamente ineguale e contraddittorio del capitalismo che il marxismo ha previsto scientificamente, hanno fatto e fanno del nostro sogno di ieri e di oggi la realtà di domani, al di là della vita personale del militante comunista dell'Ottocento, del Novecento o del Duemila.

Fa parte di questo sogno anche il risveglio del proletariato alla lotta classista; che avvenga in terra di Palestina o in Ucraina, in Iran o in Cina, in Brasile o in Sudafrica, o nella nostra putrefatta Europa, oggi ha importanza relativa. I comunisti rivoluzionari che si opposero alla guerra imperialista mondiale del 1914, in Germania, in Italia, in Francia, nella Russia stessa, sognavano sicuramente la rivoluzione, nonostante il tradimento inaspettato della Seconda Internazionale e dei suoi partiti, ma non si aspettavano che la rivoluzione proletaria attesa dal 1848 scoppiasse proprio nel paese più arretrato d'Europa, nella Russia zarista e in piena guerra imperialista. Eppure è successo.

Un domani la rivoluzione proletaria potrebbe scoppiare in un paese importante, ma con una tenuta politica e sociale indebolita dai contrasti interimperialistici o dalla guerra. Sicuramente la classe borghese in tutti questi decenni ha fatto e farà di tutto perché non succeda da nessuna parte. Noi, comunisti rivoluzionari, ci prepariamo da lungo tempo, e non importa se oggi siamo un piccolo pugno di compagni, perché sappiamo che succederà, e non importa in quale paese avrà inizio.

La rivoluzione di domani per camminare avrà le gambe dei proletari palestinesi, italiani, algerini, brasiliani, tedeschi, ucraini o coreani? Non lo sappiamo, ma è certo che saranno i proletari che alle spalle hanno potuto accumulare esperienze significative di lotta in difesa dei propri interessi di classe, e che abbiano potuto incontrare il partito comunista rivoluzionario, saldo teoricamente e temprato anch'esso nella lotta di classe. Noi lottiamo perché il partito di classe sia pronto quando i fattori favorevoli alla ripresa della lotta di classe e alla rivoluzione si presenteranno, sicuri che questi fattori si presenteranno.

~~~~~~

Guerra a Gaza, guerra in Ucraina, « economia di guerra » Il capitalismo è guerra, guerra al capitalismo!

(presa di posizione, 28 Aprile 2024)

(«il comunista», N° 182; Maggio-Luglio 2024)

A 8 mesi dal suo inizio, la guerra condotta a Gaza dall'esercito israeliano ha causato la morte di quasi 36.000 palestinesi, in maggioranza civili disarmati, tra cui, secondo l'UNICEF, il 70% di donne e bambini (ne sarebbero stati uccisi quasi 14.000, più che in 4 anni di guerra nel resto del mondo), mentre tutte le infrastrutture civili (dalle scuole agli ospedali passando per la flotta peschereccia e gli impianti agricoli) venivano danneggiate o distrutte fino a rendere inabitabile il territorio, e l'85% degli abitanti (quasi due milioni) è stato costretto a lasciare le proprie case per rifugiarsi in campi di fortuna: la popolazione è stata sottoposta ad una vera e propria politica di affamamento.

Secondo le Nazioni Unite, migliaia di prigionieri sono sottoposti a trattamenti degradanti e torture, talvolta a esecuzioni sommarie. La guerra a Gaza è accompagnata anche da raid mortali da parte dell'esercito e dei coloni in Cisgiordania che hanno provocato centinaia di morti palestinesi e bombardamenti in Siria e Libano.

Questa politica bestiale non solo è stata implicitamente approvata dagli Stati occidentali in nome del cosiddetto «diritto di Israele a difendersi», ma è stata resa possibile dalla fornitura di armi e munizioni all'esercito israeliano da parte di questi stessi Stati, Francia inclusa (1).

Ciò non impedisce al governo francese, come ai suoi colleghi europei, di reprimere come «antisemitismo» la denuncia dei crimini israeliani e come «sostegno al terrorismo» la solidarietà con la dura prova delle masse palestinesi (2).

Dopo due anni, la guerra in Ucraina ha provocato la morte di decine di migliaia di soldati su entrambi i lati del fronte e la morte di oltre 10.000 civili ucraini; i «crimini di guerra» perpetrati dalle trup-

---

(1) I recenti dati del SIPRI di Stoccolma dicono che gli Stati Uniti è il maggiore fornitore di armi di Israele, tra il 2019 e il 2023, col 69% (3,5 mld di dollari) e che, tra i principali fornitori di armi a Tel Aviv, c'è in seconda posizione la Germania, col 30% (300 mln di euro solo nel 2023), e l'Italia in terza posizione con una quota piuttosto piccola, lo 0,9%, seguiti poi da Regno Unito, Francia, Canada ecc.

(2) Il ministro israeliano per l'uguaglianza sociale (sic !), May Golan, ha dichiarato il 21/2/24 alla Knesset : « *Sono orgoglioso di vedere Gaza in rovina, e che ogni bambino, anche tra 80 anni, racconterà ai suoi nipoti che cosa hanno fatto gli ebrei* ». Denunciare un governo del genere equivarrebbe a sostenere il terrorismo e l'antisemitismo...
~~~~~~

pe russe contro i civili sono stati ampiamente documentati e denunciati dai media occidentali (a differenza di quelli commessi dall'«unica democrazia del Medio Oriente», Israele).

Oltre 10 milioni di ucraini (su una popolazione di 37 milioni) hanno dovuto abbandonare le proprie case, di cui più di 6 milioni si sono rifugiati all'estero, soprattutto in Germania, Polonia e Repubblica Ceca, mentre da parte russa si stima che più di 800.000 persone sono fuggite dal paese per evitare la coscrizione.

Sono aumentati i bombardamenti russi contro le installazioni elettriche ed energetiche civili ucraine e più di 250.000 edifici residenziali sono stati distrutti o danneggiati (pari all'8,6% del patrimonio abitativo), soprattutto nelle zone di combattimento dell'Est. È stato grazie al sostegno armato degli Stati Uniti e dei paesi europei che l'esercito ucraino è riuscito a mettere in scacco l'invasione russa; ma di fronte alla stagnazione del conflitto, l'unica prospettiva avanzata è un'escalation militare con la consegna di armi sempre più letali, mentre Macron ha più volte ventilato l'invio di soldati francesi a combattere in Ucraina. In realtà, la presenza di «consiglieri militari» francesi, americani, inglesi e di altre nazionalità a fianco delle truppe ucraine è un segreto di Pulcinella…

In tutta Europa, i budget militari stanno aumentando drasticamente e i governi parlano di «economia di guerra»; e non è solo una questione di parole: i governi si stanno apertamente preparando per guerre più ampie verso le quali il capitalismo si sta inesorabilmente dirigendo; ed economia di guerra significa inevitabilmente guerra sociale, perché sono sempre i proletari ad essere vittime delle guerre, sia come carne da cannone nelle zone di guerra, sia come carne da sfruttare nelle retrovie.

A Gaza, in Ucraina, in Africa e in qualunque altro luogo è il sistema capitalista nel suo insieme a causare, alimentare ed esacerbare le guerre e non solo un pugno di governanti: perché il potere dei capitalisti non venga rovesciato e l'intero sistema non venga distrutto, a partire dalle metropoli imperialiste, ci saranno sempre più guerre fino a quando non scoppierà una terza guerra mondiale. È il capitalismo, quindi, che va combattuto, ritornando ai principi e agli orientamenti della **lotta di classe rivoluzionaria**.

Solidarietà di classe con i proletari e le masse palestinesi e tutte le vittime delle guerre imperialiste!

Abbasso lo sciovinismo e l'unità nazionale, viva l'unione dei proletari di tutti i paesi contro tutti gli Stati borghesi!

Per la ricostituzione del partito di classe internazionale e la rivoluzione comunista mondiale.

Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo

LE POSIZIONI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE NELLA CONTINUITÀ' TEORICA E POLITICA

Reprint "il comunista" N. 19 Maggio 2024

(opuscolo A4, 124 pp., 12 •)

Guerra russo-ucraina

1. LA GUERRA RUSSO-UCRAINA DAL SUO SCOPPIO ALLA «CONTROFFENSIVA» DI KIEV

Reprint "il comunista" N. 19 Maggio 2024

(opuscolo A4, 124 pp., 12 •)

Altri articoli utili alla comprensione della complicata situazione mediorientale

• **Il vicolo cieco della "rivoluzione" palestinese**
(il programma comunista, n. 16,agosto 1971)
• **Il vulcano del Medio Oriente**
(il programma comunista, n. 13, luglio 1976)
• **Dove va la resistenza palestinese?**
(il programma comunista, nn. 17,18,19 del 1977)
• **Medio Oriente. "Pace" o preparazione di nuove guerre con altri schieramenti?**
(il programma comunista, n. 8, agosto 1979)
• **Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari**
(il programma comunista, nn.20, 21 e 22 del 1979)
• **In memoria dei proletari di Tall- el-Zaat ar**
(il programma comunista, n. 15, luglio 1980)
• **Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse palestinesi e di tutto il Medio Oriente**
(il programma comunista, n. 14, 1982)
• **Pax americana e Mediterraneo**
(il comunista, n. 1, 1986)
• **Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe, con particolare riferimento ai apesi non imperialisti**
(il comunista n. 14, 1988)
• **Palestina: il solo squilibrio è l'ordine imperialistico**
(il comunista, n. 24, 1990)
• **La "questione palestinese" e la Conferenza di Pace. M.O.: la pace dell'ordine imperialistico**
(il comunista, n. 32, 1992)
• **Pax israelo-americana in Palestina**
(il comunista, n. 79, 2002)
• **Il nuovo "programma comunista" sulla qustione palestinese • il gruppo "P.c.int.le-sezione di Schio" sulla questione palestinese • "Il Partito Comunista" sulla questione palestinese • "Battaglia Comunista" sulla questione palestinese**
(il comunista, n. 80-81, 2002)
• **Le molteplici origini e divisioni della classe operaia in Israele e nei Territori Occupati, rafforza l' esigenza dell'unità e della lotta di classe**
(il comunista, n. 92, 2004)
• **Il muro israeliano: un affare d'oro per i borghesi palestinesi**
(il comunista, n, 93-94, 2005)
• **Palestina, Libano: Israele al servizio dell'imperialismo mondiale**
(il comunista n. 101, 2006)
• **Tregua a Gaza: l'imperialismo non conosce che tregue fra le guerre. Solo la guerra di classe contro il capitalismo potrà portare la pace nel mondo!**
(il comunista, n. 128, 2013)
• **Il Medio Oriente, arena degli scontri borghesi e imperialisti!**
(il comunista, n. 154, 2018)
• **Gaza, parco giochi mortale dell'intelligenza artificiale**
(il comunista, n. 180, 2023)

A proposito di Hamas e della guerra nella Striscia di Gaza

(«il comunista», N° 180; Dicembre 2023-Febbraio 2024)

L'attacco di Hamas in territorio israeliano e la conseguente strage di israeliani in diversi kibbutz, la presa di più di 200 ostaggi portati a Gaza, e l'inevitabile e prevedibilissima reazione israeliana hanno riportato tragicamente la "questione palestinese" in primo piano nel mondo. Questa volta Israele non si è limitato a cannoneggiare e bombardare Gaza dal proprio territorio, ma ha attuato anche l'occupazione militare della Striscia, occupazione che sta proseguendo e continuerà anche nei mesi successivi. L'intenzione del governo di Tel Aviv, sostenuto fortemente dagli USA, è di eliminare completamente Hamas e di mettere Gaza sotto ferreo controllo israeliano. Ai circa 1.200 israeliani uccisi per mano di Hamas il 7 ottobre scorso, sono stati ammazzati, ad oggi, gennaio 2024, più di 25.000 palestinesi, perlopiù civili, e senza contare i morti sepoliti sotto le macerie, sotto i bombardamenti e per mano dei militari israeliani che stanno avanzando nelle diverse città gazawi. La parte nord di Gaza e la capitale Gaza City sono ormai un cumulo di macerie; più di 1 milione e mezzo di gazawi sono sfollati a sud, ma anche il sud viene costantemente colpito dai bombardamenti israeliani. I palestinesi, chiusi a Gaza come in una enorme tonnara, subiscono una carneficina sistematica; dal 7 ottobre Israele ha tolto l'energia elettrica, ha bloccato i rifornimenti di cibo, di acqua e di medicinali; gli ospedali del nord e di Gaza City sono stati distrutti; oltre alla morte a causa delle bombe a Gaza si muore di fame, di sete e di malattia non solo perché gli ospedali non possono più curare nessuno, ma anche per via dei cadaveri che rimangono a putrefarsi sotto le macerie. Le litanie sui "corridoi umanitari" degli stessi Stati che sostengono Israele nel suo "diritto a difendersi" con ogni mezzo a disposizione, mostrano per l'ennesima volta il peloso e ipocrita umanitarismo dei democratici di tutte le risme col quale si ripuliscono la coscienza ogni volta che la guerra borghese si annuncia con le stragi di civili inermi.

Qualche parola su Hamas.

E' un'organizzazione politica islamica che trae origine dai Fratelli Musulmani, contrapposta alla ex OLP e quindi all'Autorità Nazionale Palestinese che controlla la Cisgiordania. Nonostante sia da sempre un'organizzazione fondamentalista islamica che nel suo statuto enuncia di non riconoscere lo Stato di Israele e di volerlo distruggere, è stata tollerata e perfino protetta da Tel Aviv in funzione anti-OLP/ANP. E' una fazione borghese che, salita al potere a Gaza, svolge il suo compito borghese di controllo capillare dei due milioni di palestinesi che vi abitano e soprattuto del suo proletariato, svolgendo un ruolo di gendarme su di esso per conto degli Stati arabi che lo sovvenzionano, ruolo che avvantaggia anche il nemico Israele.

L'acronimo Hamas significa "Movimento di resistenza" ed è ovvio il collegamento con tutta l'esperienza della resistenza palestinese all'oppressione israeliana attraverso gli attentati, compresi quelli suicidi, con l'organizzazione anche militare nelle forme della guerriglia e la sempre più stretta militanza fondamentalista islamica.

Terminato il mandato britannico della Palestina (iniziato nel 1918, dopo il crollo dell'impero ottomano), Gaza dal 1948-49 (ossia dalla costituzione dello Stato di Isaele) al 1967 era controllata dall'Egitto, mentre la Cisgiordania era controllata dal Regno di Giordania. Dopo la Guerra dei 6 giorni viene occupata da Israele, che nello stesso tempo occupa la Cisgiornania, Gerusalemme Est, la penisola del Sinai e le alture del Golan. Per tutti gli anni '70 il movimento che fonderà Hamas combatte contro la corruzione dell'OLP e organizza fondazioni religiose di carità. Negli anni '80 inizia a fare attività politica, lottando contro i collaborazionisti palestinesi di Israele. Hamas viene fondato ufficialmente al tempo della prima Intifada (1987) e viene finanziato soprattutto da Arabia Saudita e Siria.Tra i suoi obiettivi (Statuto del 1988) ci sono: il ritorno della Palestina alla sua condizione pre-coloniale, costituzione di uno Stato palestinese e la rivendicazione della jihad (la guerra santa). L'occupazione militare di Gaza da parte di Israele terminerà nel 1994 (secondo i cosiddetti accordi di Oslo) e passerà sotto l'amministrazione della nuova Autorità Nazionale Palestinese che, nel 1995, si occuperà anche della Cisgiordania. Come in Cisgiordania, anche nella striscia di Gaza, si erano costituiti molti insediamenti israeliani (gestiti da coloni), ma secondo gli accordi tra Israele e Arafat del 2005 sarebbe dovuta avvenire l'evacuazione completa dei coloni (contro indennizzi, ma anche forzata) e la striscia di Gaza avrebbe dovuto essere abitata soltanto da palestinesi.

Le elezioni del 2006 hanno visto Hamas prevalere nella Striscia di Gaza e al-Fatah prevalere in Cisgiordania; la rivalità tra i due partiti porterà all'impossibilità di formare un governo unico per tutti i territori palestinesi, e alla fine la Striscia sarà governata da Hamas e la Cisgiordania dall'ANP. Hamas è stata sempre considerata dagli USA e dall'UE un'organizzazione terroristica; gli aiuti ai palestinesi che arrivavano dagli USA e dalla UE furono interrotti, mentre proseguivano invece verso l'ANP. Va però sottolineato che gli accordi di Oslo, ancora in vigore, prevedono che Israele mantenga il controllo dello spazio aereo e delle acque territoriali, dell'anagrafe della popolazione, dell'ingresso degli stranieri, delle importazioni, delle esportazioni, del sistema fiscale e della moneta. Non esiste, infatti, una moneta palestinese (d'altra parte non esiste nemmeno uno Stato palestinese): i palestinesi devono utilizzare la moneta israeliana: il nuovo shekel israeliano (il NIS). Non esiste nemmeno una vera e propria industria palestinese, ciò significa che l'economia del territori palestinesi (Cisgiordania, Gaza, Gerusalemme est) è costituita da un'agricoltura di sopravvivenza, di artigianato e soprattutto di aiuti dall'estero (UE, USA e paesi arabi). Ovvio che una parte considerevole di palestinesi, per sopravvivere, deve recarsi tutti i giorni in Israele a lavorare, mentre la sera è obbligata a tornare nei loro territori. E' anche questo un modo per obbligare i proletari palestinesi a non stabilizzarsi mai e a dipendere per la vita non solo dalla moderna forma di schiavitù capitalistica come ogni altro proletario al mondo, ma ad essere sottopagati ed essere ricattati sistematicamente.

Da quando è in corso la guerra Israele-Hamas, i lavoratori palestinesi di Gaza sono stati obbligati a rientrare a Gaza, mentre Gaza veniva sistematicamente rasa al suolo.

Quanto agli "aiuti" ai palestinesi dei Territori provenienti dall'estero vi sono tre flussi: uno riguarda i singoli Stati (ad es. gli USA, dal 1994, dopo gli accordi di Oslo, fino al 2021 hanno versato 5,746 miliardi di dollari, mentre l'Arabia Saudita ha versato 4 miliardi) e da istituzioni come l'UE (che dal 1994 al 2021 ha versato 7,6 miliardi di dollari), un miliardo dall'ONU (soprattutto in aiuti umanitari, cibo, me-

dicinali ecc.) e il terzo flusso riguarda in particolare Hamas, quindi un flusso di denaro (dollari soprattutto) per lo più occulto proveniente dal Qatar, dall'Iran e dagli investimenti immobiliari che Hamas fa da più di dieci anni in Algeria, Arabia Saudita, Sudan, Turchia, Emirati Arabi (cfr. *Corriere della Sera*, 2.11.2023).

Sono 75 anni che Israele attua una politica di occupazione sia militare che economico-sociale nei confronti dei territori palestinesi. Al di là di ogni "accordo", di ogni "intimazione", i coloni israeliani hanno continuato una sistematica occupazione di terre palestinesi - distruggendo campi, coltivazioni e case palestiensi - protetti e difesi dall'esercito israeliano. E' evidente che il disegno sionista della Grande Israele è sempre vivo, mentre rimane in piedi la colossale presa in giro dei "due popoli, due Stati" che i grandi imperialismi hanno continuato ad annunciare come "soluzione" del conflitto israelo-palestinese, ma che non hanno mai perseguito né imposto.

La risposta da parte palestinese, come sappiamo, non ha mai preso la via della rivoluzione nazionaldemocratica - come in Algeria ad esempio - sebbene tutte le organizzazioni della "resistenza palestinese" abbiano adottato la lotta armata contro l'oppressione nazionale. La borghesia palestinese, divisa costantemente in fazioni rivali, ha sempre avuto la tendenza ad appoggiarsi su potenze regionali o internazionali per ottenere dei sostegni rispetto non solo ad Israele, ma anche alle fazioni concorrenti. D'altra parte, i diversi tentativi che le borghesie arabe fecero, ora sotto la guida di Egitto e Siria, ora sotto la guida dell'Iraq, per "unificarsi" nella prospettiva di costituire un grande Stato panarabo, andarono falliti miseramente e sempre per la stessa ragione di fondo.

Scrivevamo nel 1957, quando Egitto e Siria erano i maggiori centri del moto panarabo:

«*Così come stanno le cose nel Medio Oriente, l'unificazione araba resta un'utopia irraggiungibile, finché è affidata - come lo è ora - alla politica degli Stati. La contraddizione insolubile della demagogia pan-arabista consiste nel propugnare l'unità nazionale degli arabi dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, della Giordania, dell'Iraq, della Siria, dei diversi principati del Golfo Persico e del Mar Rosso, ma nel pretendere di raggiungerla attraverso intese interstatali, mentre è chiaro che una "nazione araba", costituita in Stato unitario è concepibile solo attraverso la demolizione delle impalcature statali esistenti e la fondazione di una nuova struttura politica di tipo moderno. Caratteristica fondamentale della rivoluzione borghese è infatti il superamento del particolarismo statale proprio del feudalesimo. (...) L'unificazione araba, di cui si riempiono la bocca gli agitatori ossequienti al governo del Cairo, se ed in quanto resti affidata ai governi costituiti, sarebbe realizzabile ad una sola condizione, e cioè che sorgesse un... moderno Gengis Khan o un Tamerlano di razza araba capace di schiacciare con la forza delle armi le resistenze particolaristiche al pan-arabismo*» (Cfr. "*La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati*", il programma comunista n. 10 del 1957).

Quel moderno Gengis Khan non apparve, dunque la borghese unificazione araba fallì completamente e, a maggior ragione, fallì anche la borghese unificazione palestinese perché soffriva della stessa malattia, il particolarismo proprio del precapitalismo.

Nel corso dei decenni il contadiname palestinese fu trasformato forzatamente in proletariato, in una grande massa di forza lavoro salariata, soggiogato dai contrasti delle diverse fazioni borghesi - e deviato, come lo è stato il proletariato di ogni paese del mondo, dallo stalinismo e dal post-stalinismo - ma non riuscì a svilupparsi in forza di classe indipendente per la quale non bastava il coraggio e la predisposizione a combattere armi alla mano per la vita o per la morte. Ci sarebbe voluta la presenza, l'attività e l'influenza del partito comunista rivoluzionario, del partito di classe, un partito che non nasce automaticamente dalla lotta proletaria, anche se armata, ma da un lungo processo di decantazione teorica e politica reso indispensabile proprio a causa della micidiale falsificazione e distruzione del partito di classe attuata dallo stalinismo contro cui si opposero solo modestissime forze comuniste rivoluzionarie collegate strettamente alla Sinistra comunista d'Italia e che, con grandi difficoltà oggettive e soggettive, riuscirono a mantenere vivo il filo del tempo che collega il marxismo e la rivoluzione bolscevica di Lenin ad una futura ripresa di classe del proletariato d'Europa e del mondo.

E' per questo partito di classe influente e in grado di preparare se stesso e il proletariato alla lotta rivoluzionaria di domani che noi lavoriamo.

Il proletariato palestinese, da cui molte formazioni politiche sedicenti comuniste e rivoluzionarie si aspettano il miracolo della rivoluzione proletaria in tutto il Medio Oriente, in realtà - come molti proletariati delle nazionalità oppresse nei diversi paesi del mondo - è stato abbandonato al suo tremendo destino proprio dai proletariati dei paesi imperialisti, paesi che decidono le sorti delle popolazioni del mondo, e soprattutto dei relativi proletariati. Certo, non è un abbandono razionale e mirato; esso è il risultato di una malattia politica ancor più grave del particolarismo precapitalistico di cui soffriva e soffre la borghesia araba e palestinese: la malattia della collaborazione di classe in cui sono imprigionati proletari dei paesi capitalistici avanzati e che li lega alle proprie borghesie imperialiste. Perciò non c'è da stupirsi se, di fronte alla sistematica oppressione nazionale attuata da Israele nei confronti delle masse palestinesi - oppressione cadenzata da continui massacri che vanno ad aggiungersi alla soffocante soggezione economica, sociale e politica esercitata dai governi di Tel Aviv - queste stesse masse si affidino ad ogni organizzazione borghese che dimostri una qualche reazione contro l'oppressione e che riesca ad ottenere, grazie alle relazioni intrattenute con questa o quella potenza regionale o internazionale, un aiuto per poter sopravvivere. Nella Striscia di Gaza, in particolare, in cui si sono radunate le masse palestinesi più combattive, Hamas ha effettivamente rappresentato, per un certo periodo, un'alternativa alla corrotta ANP, ed ha anche rappresentato la volontà di organizzare una risposta alla violenza militare di Israele con la stessa violenza, entrando però incoscientemente nel gioco mortale di una sistematica carneficina.

Dopo decenni in cui i palestinesi hanno subito ogni tipo di violenza ed ogni atto di terrorismo statale da parte di Israele e dagli altri Stati arabi, a cui le risposte organizzate non potevano che essere di carattere terroristico, si è giunti ad un punto in cui l'asticella dei ripettivi terrorismi si è alzata ad un livello per il quale il conflitto non può più rimanere soltanto tra le milizie palestinesi e l'esercito di Israele. Un conflitto che tende a riallargarsi a tutto il Medio Oriente, coinvolgendo direttamente gli Stati che un tempo stavano a guardare come, innanzitutto, l'Iran degli ayatollah che da tempo sostiene Hamas ed Hezbollah, ma al solo scopo di impegnare Israele in scontri o in una guerra per metterlo in difficoltà, mentre a fronte del vecchio contrasto con l'Arabia Saudita - temporaneamente attenuato per l'intervento della Cina - esiste un altro contrasto importante, anche se finora non ha provocato azioni di guerra reciproche, quello col Pakistan, uno dei più popolosi paesi a maggioranza sunnita, mentre l'Iran è senza dubbio il campione degli sciiti a livello mondiale.

In questo groviglio di contrasti e di motivi per scontri armati di bassa, media

ed alta intensità, Israele questa volta sembra puntare ad una "soluzione finale" non solo con Hamas che, attualmente, è certamente il "nemico" in prima linea, quanto con i palestinesi di Gaza in particolare.

La Striscia di Gaza, per Tel Aviv, diventa sempre più importante sia dal punto di vista territoriale, sia dal punto di vista economico. Il fondo marino antistante la Striscia di Gaza contiene grosse riserve di gas naturale e avere il territorio di Gaza completamente in mano israeliana faciliterebbe non poco lo sfruttamento economico di quelle riserve da parte di Tel Aviv. I due milioni e mezzo circa di palestinesi ammassati a Gaza rappresentano una polveriera sempre più pericolosa, sempre pronta ad esplodere, dando origine costantemente a tenaci milizie antisioniste in grado di fare incursioni in territorio israeliano. Una polveriera che va spenta, fosse anche con la distruzione di una parte considerevole di città e campi profughi gazawi e il massacro della popolazione civile come sta avvenendo da più di tre mesi.

Un massacro che, nonostante gli inviti della Casa Bianca a tregue per permettere il passaggio degli aiuti umanitari alla popolazione sfollata di rifugiarsi in altre parti di Gaza e a ridurre i bombardamenti sulla popolazione civile, continua senza soluzione di continuità secondo l'obiettivo dichiarato da Netanyhau: la guerra terminerà quando Hamas sarà completamente distrutto.Non a caso questa guerra, per voce degli stessi governanti israeliani, sarà ancora lunga, vista la resistenza tenace di Hamas e il sostegno che riceve dagli Hezbollah e ora, su spinta dell'Iran, anche dagli Houti dello Yemen.

Secondo le cifre della Mezzaluna rossa palestinese oltre ai morti dovuti ai bombardamenti, alla distruzione dei tunnel che vengono anche invasi con acqua di mare, quel che si prevede nei mesi e negli anni a venire per Gaza è una situazione ben peggiore, perché a "guerra finita", o "sospesa", viste le condizioni in cui l'intera popolazione gazawi è stata precipitata, senza acqua, senza cibo, senza riparo, senza medicinali, senza ospedali, senza lavoro, senza poter seppellire i propri morti, le morti dovute alle malattie saranno ben più numerose come numerosi saranno i disabili e tutti coloro che non potranno vivere e lavorare in modo dignitoso per le amputazioni subite. Il vocabolario borghese non trova le parole per illustrare questa situazione; chi parla di genocidio, chi di pulizia etnica.

Ma nella guerra moderna, tecnologicamente avanzata, nella quale vengono usati tutti i mezzi anche i più brutali e antichi, nella quale il terrorismo borghese non si limita a colpire obiettivi singoli, ma espande il suo orizzonte ad una popolazione intera e, in questo caso, concentrata in un territorio ben delimitato come una prigione a cielo aperto, il vero obiettivo non è solo quello di sottomettere una popolazione al proprio dominio, rubando il suo territorio, impossessandosi delle sue risorse e sfruttando la sua forza lavoro; è di annichilire il suo proletariato che rappresenta sempre, anche quando non lotta per se stesso, un potenziale nemico di classe in grado di ribaltare completamente, se presenti determinate condizioni oggettive, i rapporti di forza e rivoluzionare da cima a fondo la società in cui la borghesia è padrona assoluta.

Finché le masse proletarie palestinesi rimangono docilmente sottoposte al bastone dei capitalisti israeliani - masse che, d'altra parte, sono indispensabili per l'economia di Israele - e non si ribellano, meno che mai con le armi, la classe dominante israeliana si limita ad una oppressione "morbida" facendo naturalmente rispettare le sue leggi secondo le quali i palestinesi sono un popolo di serie B. Ma se i proletari palestinesi alzano la testa allora la reazione sarà sempre più tremenda, massacro dopo massacro.

La carneficina di Gaza è un monito che la borghesia israeliana, per conto anche delle borghesie della regione e dei paesi imperialisti che la sostengono, lancia non solo al proletariato palestinese che dimostra di essere indomabile nonostante la costante oppressione e repressione cui è sottoposto e la montagna di inganni e di illusioni di cui è stato fatto oggetto in tutti questi decenni, ma anche al proprio proletariato e ai proletari di tutto il Medio Oriente e, attraverso di loro, di tutto il mondo.

Ecco perché la causa non tanto della Palestina, ma del proletariato palestinese, è la causa dei proletari di tutti i paesi; una causa verso la quale il proletariato israeliano, sia ebreo che arabo, è ancora del tutto sordo, invischiato com'è nei legami di una collaborazione interclassista che alla borghesia israeliana serve non solo per continuare ad opprimere e reprimere i palestinesi che tendono a svincolarsi dall'oppressione nazionale, ma anche per tenere soggiogato il proprio proletariato israeliano. Un proletariato, quest'ultimo, che gode di una particolare protezione da parte della sua borghesia in funzione proprio **antiproletaria**, oggi contro i palestinesi, ma domani, al minimo accenno di lotta o di ribellione che abbia il sapore anche lontano di un atto classista, si abbatterà su di lui la stessa violenza che da decenni si abbatte sui proletari palestinesi e anche su tutti coloro che, spinti da una solidarietà umanitaria, intendono soccorrere i gazawi portando cibo, acqua, medicinali, come successe alla Freedom Flotilla delle organizzazioni pacifiste guidata dai pacifisti turchi della Insani Yardim Vakfi nel giugno del 2010 durante una delle numerose operazioni militari israeliane contro Gaza, quella volta chiamata "Piombo fuso" (Cfr. "il comunista" n. 117, giugno 2010, "*Terrorismo di stato e stragi, un binomio costante della politica borghese israeliana*").

Oggi, come allora, Hamas con le proprie operazioni militari - di cui è difficile credere che l'intelligence israeliana non ne sapesse nulla e fosse stata completamente "sorpresa" dall'incursione del 7 ottobre - tende a mantenere il controllo su Gaza e giungere a negoziati con Israele da una posizione meno debole rispetto a quella con cui viene considerata l'ANP, anche se questo obiettivo costa, come sta costando, un prezzo altissimo per i proletari gazawi in termini di morti e distruzioni.

In questa guerra, Hamas - come l'OLP a suo tempo - non può più contare sul forte sostegno di tutti i paesi arabi che erano interessati a contrastare anche militarmente Israele; il suo ruolo anti-israeliano rimane e rimarrà lo stesso nella misura in cui sopravviverà come organizzazione o se si modificherà in seguito alla sconfitta, ma verrà svolto al servizio di un'altra potenza regionale, come in parte già lo è, dell'Iran o della Turchia, o di entrambi.

Comunque vada, il proletariato palestinese verrà per l'ennesima volta illuso e soggiogato e ancora una volta piegato alle esigenze particolari delle diverse fazioni borghesi che, alla guerra contro Israele, aggiungono la guerra fra di loro.

Per uscire da questo groviglio di contrasti borghesi nei quali il proletariato palestinese è la vittima principale, esso deve imboccare una via completamente opposta, l'ardua via della lotta **classista**, riconoscendosi non più come parte di un popolo oppresso, ma come classe indipendente con propri obiettivi immediati e storici. E' l'unica via, oltretutto, in cui potrà trovare la solidarietà dei proletari degli altri paesi che hanno lo stesso compito: rompere definitivamente la collaborazione con le proprie borghesie.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo** : Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / **Supplemento** stampato in proprio. Chiuso il 9 giugno 2025.